

LXII SEDUTA**(ANTIMERIDIANA)****VENERDI' 9 AGOSTO 1985****Presidenza del Vicepresidente PIRETTA****i n d i****del Presidente SANNA EMANUELE****I N D I C E**

Congedo	1981
Dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta regionale. (Continuazione della discussione):	
ROJCH	1981
ANEDDA	1988
PILI	1995

La seduta è aperta alle ore 9 e 50.

MOI, Segretaria, dà lettura del processo verbale della seduta del 7 agosto 1985 che è approvato.

Congedo.

PRESIDENTE. Comunico che il consigliere Pasquale Onida ha chiesto di poter usufruire di un giorno di congedo a far data dal 9 agosto 1985. Se non vi sono opposizioni il congedo si intende concesso.

Continuazione della discussione sulle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta regionale.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la

continuazione della discussione sulle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta regionale.

E' iscritto a parlare l'onorevole Rojch. Ne ha facoltà.

ROJCH (D.C.). Signor Presidente del Consiglio, signor Presidente della Giunta e colleghi — pochi per adesso qui presenti — il mio sarà un intervento breve sia perché ho già avuto occasione di esprimere in alcuni recenti dibattiti consiliari le mie opinioni sulla maggioranza di sinistra, sia perché i colleghi Floris, Becciu, Baghino, Deiana hanno ampiamente illustrato la linea del gruppo della Democrazia Cristiana e non vorrei nelle argomentazioni togliere spazio al segretario regionale, l'amico Ladu, che dovrà intervenire stamane.

Lo sforzo che mi propongo è di attenermi alle dichiarazioni programmatiche lette in Aula dal Presidente della Giunta ed agli interventi dei colleghi della maggioranza in modo che questa nuova stagione del confronto con la Democrazia Cristiana, inaugurata con questo dibattito, diventi ancora più stringente e resti concretata sulle questioni politiche in specie sulle proposte fatte dalla coalizione.

Emerge innanzitutto un dato politico impor-

tante: il Presidente della Giunta ha rivolto alla Democrazia Cristiana l'invito ad un confronto "lealmente critico e propositivo" (sono parole testuali del Presidente); ha evocato il patrimonio di tradizioni politiche e culturali, di lotta democratica che chiamano la D.C. ad un impegno che ne esalti il ruolo e la testimonianza; dopo di che egli ha ammesso con senso di responsabilità, invero nuovo rispetto alle precedenti dichiarazioni, che per battere la crisi sarda non è sufficiente la maggioranza, e neppure il Consiglio, senza la partecipazione convinta del popolo sardo.

La dichiarazione è testuale; è una dichiarazione di principio direi sardista ma non trae conclusioni politiche o almeno sino ad ora nelle stesse dichiarazioni non ne ha tratto, ciò nonostante è ugualmente importante. Lo stesso onorevole Pani (ma prima ancora di lui, in Commissione programmazione, gli onorevoli Barranu, Satta e Orrù) si augura che di fronte all'esigenza di rinnovare il patto autonomistico — una parola nuova nel lessico del Partito comunista negli ultimi tempi — la Democrazia Cristiana si faccia avanti in una grande opera di rinnovamento. Due dichiarazioni in parallelo ma tutte e due significative sul piano politico rispetto alla chiusura e ad un certo schematismo — mi si perdoni l'espressione — fanatico e populista; è un passo avanti nel rapporto tra le forze politiche. Che significato abbia il confronto per l'onorevole Melis e per l'onorevole Pani non è ancora dato saperlo, non è chiaro. L'onorevole Orrù ha tentato di chiarirlo nel suo intervento di ieri, ma siamo ancora in una fase di approfondimento.

Io intendo precisare ciò che pensiamo noi del confronto, e ciò che ne pensa la Democrazia Cristiana di De Mita; mentre l'onorevole Ladu chiarirà in seguito quale sia l'opinione del gruppo della Democrazia Cristiana sarda.

Per noi il confronto ha un senso ben definito; la dialettica politica non si può esprimere più esclusivamente in termini ideologici, con barriere insuperabili ma si deve spostare, specie a livello locale, sui principi, sui programmi, sul progetto di società da costruire col massimo delle convergenze possibili. In questo sforzo politi-

co ogni forza deve rimanere se stessa per la sua storia, le sue idealità, la sua identità, ma può convergere per costruire una nuova autonomia, nuovi istituti, nuove forme sociali. Se il dialogo tra i partiti sarà costruttivo e fecondo (così come lo aveva intuito Aldo Moro che in Italia fu il primo ad aver posto il problema del confronto) ogni forza politica potrà evitare di decadere in un ruolo subalterno.

La Democrazia Cristiana sarda, all'inizio della scorsa legislatura, diede una risposta di grande spessore culturale e politico col progetto autonomistico, una visione organica per affrontare i temi della società sarda nel quinquennio passato, discutibile se si vuole, ma organica. Fu un errore sicuramente non aver condotto fino in fondo quel tentativo, l'unico serio sforzo di unire tutte le forze politiche e quindi, veramente, il popolo sardo, onorevole Presidente. Quel tentativo fu fatto da un partito nazionale, la Democrazia Cristiana, ma con forti accentuazioni e caratterizzazioni autonomistiche. Ora il Partito Sardo d'Azione non può sottrarsi al dovere di chiarire come intenda conseguire l'obiettivo che l'onorevole Melis si è posto nelle prime significative pagine delle sue dichiarazioni, come ritenga possibile raggiungere la partecipazione del popolo sardo, la sua unità — che non sia puramente metafisica ma politica e operativa — senza la componente più forte, quella cattolica democratica, che rappresenta parte importante della storia e della cultura sarda di ieri e di oggi, e, ne siamo certi, anche di domani. E il Partito comunista — ci chiediamo — cosa intende veramente per patto autonomistico? Ciò che ha richiamato, nell'articolo di risposta al sottoscritto, l'onorevole Pani? Una condizione politica attuale o il dover essere di un processo?

Un chiarimento appare opportuno, anche per definire i termini politici del confronto. Per la Democrazia Cristiana tale chiarimento non è pregiudiziale; noi abbiamo dichiarato la nostra disponibilità secondo una linea storica, veda la maggioranza come condurre questo processo; l'importante è che non presenti il confronto come puro metodo, come una scatola vuota.

OGGIANO (P.S.I.). Cioè non un confronto alla Moro, per intenderci.

ROJCH (D.C.). Su che cosa verte la materia del confronto, onorevole Oggiano? Ecco la domanda che io pongo a tutta la maggioranza. Qual è, onorevole Presidente della Giunta — glielo chiedo, mi creda, con molta cordialità —, la proposta contenuta nelle dichiarazioni programmatiche? All'inizio della passata legislatura, lo ripeto, la Democrazia Cristiana aveva elaborato un progetto per la società sarda; qual è la vostra proposta oggi? Qual è, signor Presidente, il progetto concreto, non generico, di questa maggioranza, così ampia numericamente, per aggredire la più grave crisi economica e sociale, prima ancora che istituzionale, dell'isola? Qual è il progetto che emerge dalle dichiarazioni programmatiche o dagli accordi della maggioranza? Interrogativi. Qual è il progetto in cui tutti i sardi, i giovani, gli intellettuali, gli operai, gli artigiani, i lavoratori, i disoccupati possano trovare una speranza, un futuro? Esiste un progetto del genere in queste dichiarazioni programmatiche o è nella politica, nelle scelte, nelle indicazioni della maggioranza?

Noi non siamo riusciti ad individuare sulle dichiarazioni né una proposta organica, né un progetto, né un disegno per la legislatura in corso; ma siamo agli inizi della legislatura, Presidente, abbiamo ancora il tempo sufficiente per impostare un lavoro organico, dopo questi dieci mesi di verifica, per elaborare una risposta chiara, definita e compiuta. Quando si chiamano tutte le forze politiche istituzionali e sociali ad esprimere convergenze e solidarietà, è necessario porsi degli obiettivi non generici ma organici, globali, degli obiettivi nodali, forse anche epocali. Costituivano, ad esempio, un programma organico i 14, 15 punti posti dalla Regione al presidente Craxi.

I nodi storici, nelle sue dichiarazioni programmatiche, signor Presidente, appaiono staccati da un quadro, sono semplici elencazioni. Per esempio, il disegno che ella ha richiamato nelle premesse, e che mi aveva in principio tanto interessato, non ha avuto seguito né sviluppo nel resto delle dichiarazioni, è rimasto un'osserva-

zione intuitiva.

Io mi propongo di rileggere con maggior attenzione successivamente le sue dichiarazioni, ma già ad una prima lettura le pagine iniziali, per esempio, signor Presidente, pur ricche di alcune aperture, danno l'impressione di un'anima separata dal corpo. A tratti, si rileva un empito di forte spinta autonomistica — per usare un'espressione a lei cara — che non si riscontra poi nei programmi e nelle scelte settoriali. Una attenta lettura delle sue dichiarazioni permette di individuare la scelta istituzionale come prevalente ricca di piccole architetture e caratterizzata, a nostro avviso, dalla cosiddetta linea Cogodi, analitica ed organica nell'architettura, ma viziata da una tendenza centralistica, da un decisionismo burocratico e assessoriale. Io mi auguro che lo stesso assessore Cogodi smentisca queste nostre preoccupazioni.

La crisi economica, signor Presidente, così devastante viene liquidata frettolosamente nelle dichiarazioni; le risposte per l'emergenza sono povere di indicazioni; la crisi economica e sociale è stata cioè sacrificata alla parte istituzionale. Io non intendo dire che quest'ultima non sia importante ma oggi la vera crisi sarda è quella economica, e l'alta percentuale dei disoccupati testimonia la nostra impotenza di fronte al dramma dello sviluppo nella nostra isola. Il quadro ispiratore complessivo e programmatico — ho il dovere di dirlo — contiene scarsi elementi di ispirazione sardista, o anche semplicemente autonomistica. Lo dico con cognizione di causa e lo potrei dimostrare in tutti gli aspetti, ma mi sono ripromesso di essere breve.

Il suo programma appare quello di una sinistra moderata, tranquilla se vuole, e perciò le chiedo: l'assenza in esso di elementi sardisti preannuncia la crisi ideologica del Partito sardo, oppure è dovuta alla mera impossibilità di trasferire il bagaglio ideologico nelle scelte concrete, nei programmi della Giunta?

MELIS (P.S.d'Az.), *Presidente della Giunta*. Peccato che non sia presente l'onorevole Cossu, si sarebbe rasserenato. Ieri mi è parso piuttosto preoccupato, temeva che ci volessimo costituire in ente autonomo, e per questo chiedeva dei

IX LEGISLATURA

LXII SEDUTA

9 AGOSTO 1985

chiarimenti.

ROJCH (D.C.). Arriviamo anche all'onorevole Cossu, ma si tratta di un altro argomento.

MELIS (P.S.d'Az.), *Presidente della Giunta*. Lei è molto più sereno.

ROJCH (D.C.). Questo è un altro argomento lo ripeto.

MELIS (P.S.d'Az.), *Presidente della Giunta*. Mi sembrava stesse parlando di un sardismo attenuato nei programmi.

ROJCH (D.C.). Presidente, io mi riferivo all'assenza di elementi sardisti nelle scelte concrete, operative, non nelle dichiarazioni anche se nelle prime pagine risalta chiaramente l'ispirazione sardista ma come un'anima staccata dal corpo e con questo mi sembra di aver detto tutto.

Questa maggioranza (lei sa che le mie osservazioni non sono infondate, sa che potrei documentarle) tende a riaffermare il ruolo primario del Partito comunista nella elaborazione programmatica, e del Partito sardo sul piano politico e rappresentativo (non a caso politico-rappresentativo), mentre il più sacrificato in termini di potere politico è il Partito socialista. Uno squilibrio destinato a pesare sulla maggioranza e l'intervento di ieri dell'onorevole Cossu, non nel tono ma nella sostanza, è stato in proposito molto illuminante.

MELIS (P.S.d'Az.), *Presidente della Giunta*. Chiedo scusa, mi comunicano che c'è una chiamata telefonica per me da parte del ministro Zamberletti. Chiedo pertanto alla sua cortesia e a quella dell'Assemblea una breve sospensione della seduta.

PRESIDENTE. Se non vi sono opposizioni la richiesta è accolta. Sospendo la seduta per 5 minuti.

(La seduta, sospesa alle ore 10 e 15, viene ripresa alle ore 10 e 28).

PRESIDENTE. Riprendiamo i lavori. Prego

onorevole Rojch.

ROJCH (D.C.). Presidente, le dichiarazioni programmatiche non hanno sciolto né dubbi avanzati alla vigilia sulla omogeneità politica della Giunta, né i nodi e le carenze di linea, di direttrici sulle questioni più importanti dell'Isola e sulla capacità di guidare la Sardegna per l'intero arco della legislatura. Questo è il dato politico saliente delle dichiarazioni: le risposte date sull'articolo 13, sul disegno di legge sul Mezzogiorno, sulla zona franca (neppure chiamata per nome), sulla questione delle zone interne, sulla modifica dello Statuto, non sono soltanto deludenti, come le ha definite l'onorevole Ladu, sono soprattutto inadeguate alla gravità della situazione sarda. Non voglio usare parole grosse per definire questo quadro, mi chiedo semplicemente: è questa la Giunta del rinnovamento e del cambiamento?

Alcuni aspetti positivi ci sono non abbiamo difficoltà a riconoscerlo, per esempio l'abolizione del voto segreto, la proposta di modifica della legge elettorale, alcune proposte istituzionali. Sono scelte anche importanti sul piano funzionale-istituzionale, Presidente, ma scarsamente incisive nei confronti della crisi della nostra società. La maggioranza, a mio avviso, si è concentrata su alcuni aspetti pur importanti, ma se chiedessimo il parere di un qualunque cittadino sardo, certamente nessuno risponderebbe che quelli sono i veri e importanti problemi della Sardegna, Presidente. Quale è la risposta della Giunta alla crisi istituzionale? Quale è la risposta alle aspettative del popolo sardo?

Io tralascio per ragioni di tempo alcune questioni istituzionali, del resto presenti in quasi tutte le dichiarazioni dei precedenti Presidenti di giunta, per esempio il rapporto Stato-Regione, che tuttavia meriterebbero di essere approfondite, e passo a citare concretamente alcuni aspetti delle dichiarazioni, per uscire dal vago. Emerge subito, Presidente, una spinta furiosa — perdoni l'espressione — a procedere verso una radicale revisione della legge numero 1, della 33 e della 51.

ORRU' (P.C.I.). Furiosa?

ROJCH (D.C.). Sì, furiosa, mi sembra l'espressione più appropriata.

Nel passato — lo ricordo all'intero Consiglio regionale — quelle stesse leggi sono state considerate grandi, quasi epocali; sono state considerate leggi democratiche avanzate, partecipative, frutto non solo di una convergenza ampia in Consiglio regionale ma anche della temperie culturale — perché non dirlo — della fine degli anni Sessanta, della temperie dell'egualitarismo e del partecipazionismo. Noi non siamo contrari alle modifiche ed ai miglioramenti, ma ci opponiamo alla drastica soppressione di quelle leggi, alle analisi sommarie, a ritenere che la responsabilità dei ritardi sia da attribuire a certi meccanismi delle Commissioni. Questa è, a mio parere, una critica del tutto infondata perché se i problemi non venissero approfonditi prima in Commissione dovrebbero comunque essere discussi minuziosamente in Aula il che implica, in entrambi i casi, l'impiego di un certo lasso di tempo.

Una riflessione profonda va fatta: leggi come la 51, i cui regolamenti di attuazione solo attraverso uno sforzo fatto negli ultimi due anni della passata legislatura (ricordo l'impegno dell'assessore Pigliaru) hanno finalmente visto la luce, necessitano senza dubbio di alcune modifiche, ma nel frattempo è d'obbligo applicare con rapidità le altre norme. Il personale della Regione non si è distinto forse neppure durante l'esperienza Melis.

Sul problema degli enti, ampiamente trattato nelle dichiarazioni programmatiche, la proposta della Giunta è sicuramente un utile base per un confronto che possa por fine ad una situazione che purtroppo perdura. Consideriamo condivisibile l'urgenza di provvedere ad una complessiva revisione della legislazione sugli enti regionali; siamo favorevoli e non da oggi, perché il rinnovamento istituzionale, a nostro avviso, deve comprendere anche gli enti i quali riformati e ristrutturati rafforzerebbero la linea dell'autogoverno e del decentramento in Sardegna, ma appare generica o forse anche reticente l'indicazione sui tempi per la presentazione, l'esame

e l'approvazione del disegno di legge riformatore sugli enti, così come quella non chiara di porre fine alla lunghissima *prorogatio* dei commissariamenti. Ebbene noi esigiamo chiarezza, il confronto deve svolgersi nella chiarezza, perché non vorremmo che l'enunciazione di principi riformatori servisse in realtà a nascondere un altro disegno: nominare intanto i consigli di amministrazione in attesa della riforma. Non crediamo che sia così.

MELIS (P.S.d'Az.), *Presidente della Giunta*. Meglio lasciare le cose come stanno?

ROJCH (D.C.). No, se la Giunta presenterà entro breve termine il disegno di legge la Democrazia Cristiana assicura la propria disponibilità ad un confronto critico e fecondo. In altre parole, signor Presidente — vogliamo essere chiari su questo —, se la Giunta tenterà di procedere a nomine in attesa di presentare il disegno di legge della relativa approvazione incontrerà la nostra durissima opposizione. Questa Giunta non pensi di poter fare ciò che altre Giunte non hanno voluto fare.

Prendiamo atto della volontà di attuare il D.P.R. 348, di presentare un progetto organico di riforme in materia socio-assistenziale e collegare questo aspetto al sanitario. E' un obiettivo importante che condividiamo su una materia a noi cara, ma la Giunta anche su questo non è precisa: enuncia un progetto ma non indica le direttrici in cui si deve muovere.

Anche la Giunta di sinistra — riafferma un nostro principio cui non intendiamo rinunciare — e il Partito comunista devono prendere atto che la linea della gestione collettivizzata dei servizi e dei consumi sociali si è esaurita nel nostro Paese con la crisi della società industriale, e che i tempi sono cambiati. Una nuova proposta deve superare il vecchio schema secondo cui l'intervento pubblico coincide sempre con scelte progressiste e l'esaltazione del privato con la scelta conservatrice. E' questo uno schema ormai superato che però qui in Sardegna mi pare continui a far capolino fra le forze politiche. E' in atto un rovesciamento nel rapporto Stato-società, in Italia e ci deve essere, di pari passo, un ro-

vesciamento nel rapporto tra istituto autonomistico e società sarda. Il nuovo sistema, come lo intendiamo noi cattolici democratici, deve ruotare intorno all'essere umano, non a strutture o a sovrastrutture. Non perché l'interesse privato prevalga sul sociale, ma perché la persona è il nucleo della società e della famiglia. Tutta l'impalcatura indicata sul piano istituzionale, signor Presidente, deve tener conto di un punto per noi cattolici democratici irrinunciabile: la società e i suoi valori devono essere il fine concreto e storico delle istituzioni, mentre la riforma istituzionale rappresenta il mezzo per affermare i valori ideali e civili della società. Questa è la linea della Democrazia Cristiana sulla parte istituzionale che io ho voluto richiamare.

Qual è, dunque, la risposta alla crisi economica e sociale più grave del dopoguerra? Colleghi della maggioranza voi siete davvero convinti che le "ricette" contenute nelle dichiarazioni programmatiche per aggredire e affrontare l'emergenza, per creare le condizioni di un nuovo sviluppo, siano sul serio capaci di invertire il *trend* negativo sullo sviluppo e sull'occupazione, che esiste nella nostra isola? Intanto manca alla maggioranza un progetto, un disegno organico di legislatura, come ho detto prima. Una situazione eccezionale come quella sarda — lo ha richiamato ieri l'onorevole Floris — va affrontata con strumenti e mezzi altrettanto eccezionali. C'è finalmente un richiamo, nelle sue dichiarazioni, signor Presidente, all'articolo 13 e al disegno di legge sul Mezzogiorno. Cosa dicono di nuovo in merito le dichiarazioni programmatiche? Qual è la linea, colleghi del Consiglio, nuova di cambiamento, di rinnovamento sulle questioni più importanti della Sardegna? Questo è il nodo politico. Quel richiamo all'articolo 13 a riprodurre quanto contenuto nell'ordine del giorno unitario che non rappresenta una linea ma semplicemente un modo di affrontare i problemi, onorevole Barranu. E' possibile, mi chiedo (ma se lo devono chiedere i colleghi del Consiglio, e soprattutto i colleghi della maggioranza) che dopo tanti mesi di verifica la mag-

gioranza (non dico neanche la Giunta arrivati a questo punto) liquidi e di fatto accantoni, affidandola al Consiglio, la più grande questione politica? L'onorevole Pani ha chiaramente affermato che tutti questi mesi sono stati fruttuosi nell'affrontare i grandi problemi.

Sempre al Consiglio vengono affidate le sorti del disegno di legge sul Mezzogiorno; l'impegno delle forze politiche però, Presidente, senza una grande iniziativa della Giunta, non è sufficiente; il rapporto del Consiglio con Roma, con il Parlamento e con il Governo, da solo non può essere sufficiente. Quanto scritto nelle dichiarazioni denota la fretta di rispondere alle osservazioni critiche della Democrazia Cristiana, ma una linea precisa continua a mancare. Malgrado le osservazioni critiche da noi fatte un mese, due mesi, tre mesi o cinque mesi fa, l'incertezza permane anche su questa parte delle dichiarazioni. Elencare le questioni fuori da un disegno è politica nuova o è politica vecchia? La linea per ottenere una politica di rilancio degli investimenti produttivi in Sardegna che la Giunta si pone, è debole. Anche qui non ci sono novità, né piccole né grandi. Onestamente la mia non è affatto una critica distruttiva, è bensì una critica di confronto; guai alle forze politiche se non dovessimo confrontarci sui problemi reali!

Per quanto riguarda le Partecipazioni statali il loro intervento viene considerato fondamentale, quasi unico; noi sosteniamo che benché ancora importante, Presidente, esso non sia più esclusivo tanto che, nella realtà postindustriale, le stesse regioni del Mezzogiorno iniziano a non considerarlo più come unica fonte di sviluppo. La Sardegna non può, perciò, affidare alle sole Partecipazioni statali la possibilità di una sua rinascita. Le Partecipazioni statali, bisogna iniziare a prenderne atto, non sono tutto, altrimenti si rischia di fare politica vecchia, e restiamo incapaci di cogliere e di capire il nuovo. Occorre una capacità autonoma della Sardegna per creare le condizioni atte a governare il nuovo processo. Inoltre, mi chiedo, come può una giunta, una maggioranza che si è dimostrata debole con Roma, concentrare tutto sulle Partecipazioni statali?

MELIS (P.S.d'Az.), *Presidente della Giunta*.
Ma dove sta scritto?

ROJCH (D.C.). Nelle sue dichiarazioni programmatiche, signor Presidente.

MELIS (P.S.d'Az.), *Presidente della Giunta*.
Ma no... Non si esaurisce tutto lì, forse non ha avuto modo di leggerle attentamente.

ROJCH (D.C.). Benissimo, lei dice che non è così e mi sta bene. E già una prima importante modifica.

In sostanza, la parte economica — e mi avvio rapidamente alla conclusione — delle dichiarazioni, appare molto incerta. Ecco, come si fa a liquidare in poche pagine, Presidente — le posso anche contare —, questioni così decisive, capitali, nodali, per la Sardegna. Cosa manca? In che cosa consiste questa debolezza? Sottolineare, come fa il presidente Melis, che occorre orientare ogni forma di imprenditorialità locali senza creare le condizioni perché queste siano rese possibili, è puro esercizio letterario, è fare un passo politico indietro rispetto alla ricerca e alle impostazioni della passata legislatura.

Come superare il ritardo della Sardegna nei confronti delle regioni più dinamiche del Mezzogiorno? I colleghi dei partiti comunisti e socialista sono a conoscenza della battaglia che la D.C. ha condotto in Commissione su questo tema. Perché, Presidente della Giunta, non continuare la battaglia per vincere il divario tra la Sardegna e il resto del Paese? Perché non lottare con maggiore determinazione per superare le due realtà del Mezzogiorno, la doppia legislazione esistente e penalizzante per la Sardegna? Questa è linea politica, queste sono le direttrici su cui muoversi, non l'elencazione statica dei problemi. Perché, Presidente, nelle sue dichiarazioni programmatiche ad un'analisi accorata della disoccupazione, che vede la Sardegna al secondo posto in Europa dopo la Calabria, si contrappone una risposta ancora confusa e incerta per la nostra Regione? Perché non gestire almeno la 28 in modo organico, con un progetto che non sia solo di lavoro ma che indichi un quadro di scelte economiche, di mer-

cato, in tutti i settori? Onorevole Carlo Sanna su questo problema si misurerà anche la capacità reale di rinnovamento del Partito Sardo d'Azione.

Le dichiarazioni fanno riferimento alla importante questione delle zone interne, ma manca anche qui una linea di intervento. Signor Presidente, io la invito a rileggere le sue dichiarazioni dopo aver ascoltato le mie critiche e sono certo che noterà che anche sulla questione delle zone interne non c'è chiarezza, non è indicata una linea di intervento.

Il Presidente, nella replica, potrà chiarire, per esempio, quale delle 4 mozioni egli vorrà scegliere come direttrice di movimento. La mozione del gruppo D.C. è, secondo noi, la più organica, la più profondamente innovativa, e da essa la Giunta non potrà prescindere se vorrà affrontare con serietà il problema. Ho però la motivata preoccupazione che questo problema rischierà di arenarsi nelle sabbie della maggioranza. Per quali ragioni anche la nuova maggioranza, non tanto diversa dalla precedente, sembra conservare i limiti, le debolezze della prima Giunta Melis? Ecco l'altro nodo politico che in conclusione del mio intervento non potevo non rilevare. Eppure la verifica è durata diversi mesi e di tempo, colleghi della maggioranza, per approfondire, fare sintesi e armonizzare, se ne è avuto a sufficienza. Nessuno può accampare scuse, né il Partito sardo, né il suo presidente, né il Partito comunista o quello socialista. Le dichiarazioni programmatiche in assenza di linee unitarie sulle grandi questioni dimostrano che nessuna omogeneità tra le tre grandi forze politiche è stata raggiunta. Questa è la verità, delle dichiarazioni. Anzi il dibattito in Aula, Presidente, ha sottolineato che armonizzare i tre diversi obiettivi, queste tre concorrenze pur legittime risulta oltre modo impossibile. Per esempio, il rapporto tra il Partito comunista e il Partito sardo non ha dato luogo, apparentemente, a conflittualità in Aula evidentemente perché le questioni importanti sono state accantonate. Per esempio la conflittuale questione della zona franca su cui il Partito sardo ha accettato, e forse anche subito, la linea del Partito comunista, mentre diversa è apparsa la posizione socialista.

MELIS (P.S.d'Az.), *Presidente della Giunta*. Lei sa che accuse di questo genere non rendono neanche elettoralmente.

ROJCH (D.C.). Questo non mi preoccupa.

MELIS (P.S.d'Az.), *Presidente della Giunta*. Dovrebbe aggiornarsi. Ormai sventolare questa bandiera non serve perché la gente non ci crede più.

ROJCH (D.C.). Vuole che le legga quanto è scritto nelle dichiarazioni programmatiche sulla zona franca? Io non desidero prolungare i tempi del mio intervento.

Questo è il dato certo, nuovo di questo dibattito. L'intervento dell'onorevole Cossu ha chiaramente fatto emergere la non rassegnazione del Partito Socialista Italiano ad un permanente ruolo minoritario e subalterno all'interno della maggioranza. E' stato proprio il Partito socialista, nell'incontro fra le tre forze politiche, che di fatto ha consentito sino ad oggi l'equilibrio, ma questa nuova maggioranza non potrà reggere, non potrà governare con forza se uno dei tre partiti non dovesse accettare un ruolo minoritario, ruolo che veniva assicurato nel passato per l'assenza in Giunta del polo laico. Questo è il male incurabile, Presidente, della nuova coalizione; un male neppure tanto oscuro che mina le basi essenziali, costitutive della maggioranza. Non sarà facile neanche il rapporto tra comunisti e sardisti quando dalle affermazioni generali si passerà alle scelte concrete e operative. Come sarà possibile conciliare, io mi chiedo, il programma sardista, le idee bandiera del Partito sardo con l'ideologia comunista? E' vero — mi perdonino i colleghi del Partito comunista — che all'interno di questo partito, come ha scritto recentemente Alberto Asor Rosa, convivono, in permanente contraddizione, l'ideologia socialista, il centralismo democratico, la nozione di partito riformatore democratico e in Sardegna, per l'esperienza, la concezione autonomistica. Troppi filoni che secondo Asor Rosa non sono amalgamati.

BARRANU (P.C.I.). Nella D.C. forse ce

n'è qualcuno di più.

ROJCH (D.C.). Sarà il neocentralismo democratico — ribadito nell'ultima relazione dall'onorevole Natta — o l'autonomismo del Partito sardo a vincere il confronto all'interno della maggioranza? Sinora ha prevalso la razionalità comunista sulle idee non sufficientemente elaborate del Partito Sardo d'Azione. Fra un anno ci sarà una verifica (pare che sia questa una delle richieste del Partito socialista) sull'adeguatezza della Giunta a governare l'isola. Ci saranno tappe intermedie: quale il bilancio, l'articolo 13, la riforma dello Statuto, la capacità di risolvere la crisi.

Il gruppo della Democrazia Cristiana accetta la sfida che la linea del confronto impone alle forze politiche; essa farà leva sulla sua grande forza popolare per affermare gli ideali e i valori a cui si ispira. Accetti la sfida l'intera maggioranza, sia compatta su questo l'intera maggioranza, diversamente sarà un confronto zoppo e monco, sarà improduttivo, se la nuova Giunta non sarà capace di interpretare il nuovo della Sardegna, di elaborare proposte politiche culturali non generiche, di presentare anche se in ritardo un progetto di legislatura il tutto sorretto da una grande spinta morale e ideale. Se questo la Giunta saprà o non saprà fare dovrà ugualmente trarne coerenti conseguenze. I diecimila giovani che ogni anno si iscrivono come disoccupati nelle liste di collocamento attendono da tutta la classe politica sarda, ma in particolare dalla Giunta, risposte concrete e precise.

La maggioranza di sinistra saprà dare queste risposte? Nelle dichiarazioni non ci sono; attendiamo la prova dei fatti.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Anedda. Ne ha facoltà.

ANEDDA (M.S.I.-D.N.). Signor Presidente, noi non diciamo, come da tempo va ripetendo la Democrazia Cristiana, che stiamo all'opposizione perché non siamo stati invitati a far parte della maggioranza. Lasciando intendere che, anche per la Democrazia Cristiana come per gli altri partiti, se l'invito fosse venuto, anch'essa

starebbe nel gruppo. Noi diciamo che stiamo all'opposizione perché riteniamo questa Giunta inadeguata a fronteggiare la crisi economica — mi sforzerò di dimostrare le singole enunciazioni —, perché nonostante le apparenze è numericamente gracile e, come ha dimostrato quanto è accaduto in occasione della elezione, è politicamente traballante e disarmonica; perché non condividiamo, ritenendolo la esasperazione di una delle manifestazioni del sistema, il modo con cui si è giunti alla formazione della Giunta; perché non ci sono piaciuti (tanto non erano apprezzabili che persino un giornale filogovernativo, se così posso dire, l'ha definita la rissa degli assessorati) l'oggetto e l'andamento delle trattative; perché in tutti i partiti della coalizione hanno chiaramente dominato gli accordi e le discussioni, gli interessi particolarissimi (i degeneri interessi particolarissimi) così da far perdere di vista linee programmatiche serie, costruttive, adeguate alla situazione di crisi.

Il nostro non è un atteggiamento di pre-costituita prevenzione, quasi l'indossare i panni già disegnati dell'opposizione per rispettare il gioco delle parti; nemmeno ha radici, e sarebbe questo sufficiente, in quel solco che divide noi che crediamo in uno Stato unito e unitario, rispettoso delle autonomie, da chi l'autonomia concepisce (il pensiero è rispettabile ma va respinto) ed esalta quale strumento, quasi un grimaldello, per rompere l'unità dello Stato, per separare la Sardegna dalla Repubblica, per fare della Sardegna uno Stato indipendente.

Potrà stupire che questa impostazione o questa alleanza accettino partiti che si vantano di essere eredi del Risorgimento, ma, come tutti sappiamo, non sempre i figli permangono all'altezza dei padri.

Il nostro dissenso e distacco ha ragion d'essere in quelle carenze alle quali ho accennato perché, come vedremo, questa stagione politica — come sempre accade perché ciascuna ha un dato caratteristico — ha rivelato in Italia, ma molto di più in Sardegna, la fungibilità per omogeneità delle forze politiche e dei partiti che oggi compongono la maggioranza, giacché, se così non fosse, la coalizione stessa non avrebbe potuto nemmeno essere ipotizzata. Se partiti quali il repubblicano, il liberale possono con di-

sinvoltura allearsi ora con i democristiani, ora con il Partito comunista per realizzare programmi che dovrebbero essere diversi, addirittura contrastanti, vi è da chiedersi se alla omogeneità delle forze politiche delle quali prima ho accennato non faccia anche riscontro, come da tutti è stato sottolineato, la labilità e l'identità dei programmi. In verità, la frase ormai è diventata banale, "tutto cambia perché nulla debba cambiare"; e se è consentito citare in sardo un ricordo di Gerolamo Sotgiu, potremmo dire quello che si diceva all'inizio dell'epoca sabauda: *"Par noi non ci ha migliori né importa qual che ha vinto sia ellu Filippo V o Carulu imperatore"*.

Queste non sono polemiche dialettiche, ma per quello che dovrebbe essere evento di grande rilievo politico, cresce in Sardegna — credo che questo possiamo tutti dirlo — l'onda della delusione, giacché dopo tanto parlare di cambiamenti (è due anni ormai che questo ritornello necessario viene ripetuto) non si è cambiato nulla, non si è avviato il cambiamento perché questa Giunta non è soltanto la continuazione di quella immediatamente precedente, ma non può che richiamarsi all'altra Giunta, anch'essa qualificabile di sinistra, che perlomeno basi programmatiche alla quale agganciarsi, avrebbe dovuto creare. Non ha avviato i cambiamenti nemmeno nel terreno decisivo delle riforme dei meccanismi economici della Sardegna; nemmeno nell'ampliamento della sfera di partecipazione che fu, negli anni dai '70 agli '80, un cavallo di battaglia della sinistra: quella partecipazione collettiva sul modello della democrazia diffusa, che ha trasformato invece tutto (l'analisi non è mia) in una sterile e vuota discussione permanente; in un pulviscolo di assemblee prive di reale potere di decidere e di incisiva capacità di decidere.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE SANNA EMANUELE

(Segue ANEDDA). La democrazia scolastica, i comprensori, l'assetto delle unità sanitarie locali, questa rete di assemblee che ha avvolto il paese. Nell'ambito delle decisioni che spettavano all'autonomia la Sardegna è riuscita soltanto a frenare scelte e decisioni, a non trasfor-

mare (questa era la vera scelta) il potere reale. Tutto ciò lo diciamo con il garbo e con il rispetto che è dovuto a chi, con ancora maggior garbo, e certamente più significativo rispetto, ci ha invitato a far conoscere, in doverosa sintesi, le nostre idee, i nostri suggerimenti, i nostri punti di vista, per affrontare l'emergenza economica che questi anni di girare a vuoto ha determinato. Anni nei quali, per ottenere surrettizi inserimenti, l'idea politica della sinistra era dominata dal pensiero che far sorgere o nascere un'assemblea significasse di per sé stesso creare occasione di democrazia e occasione di controllo; senza rendersi conto — e la politica nella sua più vasta accezione di questo piange — che la gente, quando parlava di partecipare, interpretava il verbo come decidere e non soltanto come discutere. La dilatazione della sfera della politica, la moltiplicazione dei luoghi ove si discuteva inutilmente di politica, si è trasformata in grumi di delusione, di rancore, di lottizzazione, di corruttela ed ha prodotto, e questo è il punto più importante e centrale, l'abitudine all'accordo a tutti i costi; e l'accordo a tutti i costi è la sottoqualificazione del compromesso, perché non produce innovazioni né riforme, ma solo pasticci legislativi ed una lottizzazione selvaggia da parte degli apparati dei partiti presenti. Proprio perché viviamo e vediamo lucidamente questa situazione, abbiamo attribuito all'invito la dovuta significativa importanza; lo abbiamo accolto, ed oggi possiamo sottolineare, fornendone la dimostrazione, il nostro dissenso, per porci alcune domande nella sintesi, ma credo nella più evidente delle dimostrazioni. Ha questa Giunta una qualificazione programmatica?

Il primo no consegue alla valutazione dei partiti che concorrono a formare la maggioranza, perché di primo impulso si potrebbe essere indotti ad affermare che esiste e che può esservi identità di obiettivi, di metodi e di programmi tra il Partito socialista ed il Partito comunista. Ma poi, quando si leggono le dichiarazioni, si ascoltano i discorsi, ci si rende conto che così non è e ci si chiede: ma identità di obiettivi e di programmi tra quale Partito socialista e quale Partito comunista? Io voglio

riallacciarmi ad una lettera comparsa nei giorni scorsi su un quotidiano locale scritta da un militante comunista, il quale diceva: quanto è faticoso essere oggi comunisti! Napolitano, Natta, Ingrao, ciascuno con le sue idee e nessuna di queste affine a quelle lucidamente indicate da Schiavone. Annientato Stalin, erosa nelle coscienze dai fatti la simpatia per l'URSS, scosso e incrinato il centralismo democratico, accettate le critiche a Marx e a Lenin, rivelati gli errori di Togliatti e, più di recente, il disincantato sogno di Berlinguer, che cosa è rimasto al Partito comunista se non l'apparato economico, e perciò clientelare, l'organizzazione, il potere, quello che eufemisticamente, nel momento della sconfitta, è stato definito lo zoccolo duro? Se oggi il Partito comunista, per un evento di una stagione politica, è rimasto senza linea politica, con quale programma si è presentato all'appuntamento dei numeri per costituire la Giunta, per il confronto con forze tanto disparate e diverse? Vi è nelle dichiarazioni programmatiche un punto, un principio, un'affermazione rivelatrice di un traguardo fissato nella sua linea dal Partito comunista che fosse diverso dagli altri e per gli altri invalicabile? Certamente no. E questo atteggiamento, questa situazione di questo partito è chiaramente rivelata nelle grandi cose: le dichiarazioni programmatiche, e nelle più minute e banali. Se consentite un esempio: noi abbiamo visto per anni il Partito comunista nella strenua, esasperata, talvolta irrazionale, difesa dell'ambiente naturale, aggressivo contro chiunque e qualunque attività che potesse alterare l'assetto naturale e naturalistico del territorio, contro tutto ciò che fosse, potesse apparire, potesse essere sospettato come pericolo per l'igiene e per la salute pubblica. Ebbene, è emerso nei giorni scorsi che la spiaggia più importante dell'isola per la sua vastità, quella che appartiene in parti uguali al capoluogo e ad un'altra città confinante è inquinata, è pericolosamente inquinata da coloro i quali, nell'illecito, hanno utilizzato capanni come abitazioni. E' risultato che tutto ciò è frutto dell'inerzia, di voluta miopia delle amministrazioni comunali. Compare un comandante del porto, che con l'a-

vallo del ministero vuol far rispettare la legge, proteggere la salute e con la salute l'ambiente naturale. Ebbene, il Partito comunista abbandonando l'intransigenza ecologica, si schiera con gli inquinatori, con i protettori degli inquinatori, a fianco di coloro che hanno incoraggiato gli inquinatori e consentito l'inquinamento, diventa possibilista ed ha come proposta gracili ed improbabili lucchetti per chiudere le porte (testuale) delle abitazioni usate come cloaca. Abbraccia un impareggiabile assessore comunale, il quale osteggia la decisione del comandante del porto chiedendogli conto del luogo ove campeggiatori liberi provvedono ai loro bisogni per concludere che, in nome dell'eguaglianza, se inquinano questi deve essere consentito di inquinare e spargere batteri anche agli altri. Con ciò scordando che le competenze del comandante del porto non vanno al di là della linea del demanio marittimo, e con tutto ciò senza curarsi del pericolo di epidemie, di malattie, non ultima - e appare la più grave - quella importata dalle regioni americane. E tutto questo dovrebbe essere tollerato, sostiene un assessore regionale, perché la Regione ha in via di elaborazione un piano di assetto territoriale; la sola enunciazione di attendere e consentire una situazione di pericolo per un piano che sarebbe neanche pronto ma solo in via di elaborazione farebbe sorridere, soprattutto quando è accompagnata dalla volontà di rivendicare l'esercizio di competenze per non farne uso. Perché questo comportamento del Partito comunista, se non, come sosteniamo noi, per carenza di una linea generale e politica? Perché peggio sarebbe pensare che viene fatto per non scontentare due o trecento famiglie che non hanno saputo fare buon uso di un bene pubblico affidato alla loro discrezionalità. E se ciò fosse, quale garanzia di imparzialità, di governo ci verrebbe da questa Giunta e da questa forza politica che allo stormir delle opinioni o all'interesse di poche persone condiziona e sacrifica l'interesse generale? Noi abbiamo letto con piacere nelle dichiarazioni programmatiche che senza la difesa del territorio anche il turismo, finalmente definito una delle voci più consistenti della nostra economia (e quante tacce di eresia ci siamo tirati addosso

quando anni fa lo sostenevamo), rischia di avere un futuro. Noi potremmo replicare che la visione della difesa del territorio è troppo angusta se agganciata al turismo, ma, accontentandoci, osserviamo che a tali generiche parole, buone per ogni programma, avremmo preferito l'indicazione specifica, la proposta ad esempio per l'attuazione dei parchi naturali marini; avremmo voluto sentire una proposta che ponesse termine a quella notizia che nella crudezza giornalistica è comparsa sui giornali, che indica la Sardegna come esempio emblematico di analfabetismo urbanistico, perché sommando le previsioni dei piani regolatori e dei programmi di fabbricazione dei 65 comuni costieri, sarebbe possibile costruire 66 milioni di metri cubi turistici, un'alluvione edilizia che può essere visualizzata immaginando un serpente di cemento alto tre piani e lungo 1569 chilometri di coste. E' vera la notizia del giornale? Credo di sì se nessuno l'ha smentita, ed allora avremmo gradito che di questo nel concreto...

MELIS (P.S.d'Az.), *Presidente della Giunta*.
Lo ho denunciato io due anni fa.

ANEDDA (M.S.I.-D.N.). Io spero che lei denunci anche altre cose consimili, se oltre la denuncia fa qualcosa nella operatività governativa; perché denunciare sta bene all'opposizione che non ha gli strumenti, ma lei oggi, anzi da molto, ha la responsabilità del governo, e la responsabilità che ha rivendicato anche nelle dichiarazioni programmatiche dell'indirizzo del governo.

MELIS (P.S.d'Az.), *Presidente della Giunta*.
Di guasti ce ne sono molti altri.

ANEDDA (M.S.I.-D.N.). Però non avete scritto niente; non avete scritto niente nelle dichiarazioni programmatiche. Ma, ammesso anche il trasformismo regionalistico, abbiamo ragione noi a scoprire queste lacune.

MELIS (P.S.d'Az.), *Presidente della Giunta*.
Questa è una preoccupazione vivissima.

ANEDDA (M.S.I.-D.N.). Quindi avremmo ragione quando, se accadesse, ci trovassimo a richiamarvi all'immobilismo tra qualche mese. Queste sono cambiali!

MELIS (P.S.d'Az.), *Presidente della Giunta*. Se per lei ci vogliono tre giorni per risolvere i problemi! Il serpente cerchiamo di dilatarlo!

ANEDDA (M.S.I.-D.N.). Prendiamo atto dell'impegno, mettete la data di scadenza per l'operatività concreta, a mesi data.

Ma con quale Partito socialista? Quello di Rais? Quello di Manchinu? Quello di Cossu? O l'altro Partito socialista, di chi sa diavolo chi come ho imparato in questi giorni leggendo i giornali? Ed accettata l'ipocrisia della ricerca del ciò che ci unisce per scordare ciò che ci divide, che cosa vi è di comune tra il Partito comunista e il Partito liberale del quale non si può nemmeno parlare perché è poco educato parlare male degli assenti? Questo Partito liberale che, da quando impietosamente imperversa nel comune di Cagliari nella onirica convinzione di regolare il traffico urbano, ha abolito tutti i divieti di transito imposti dalla coerenza e dalla moralità politica. E se lib-lab ricorda a Biondi un detersivo che gli si augura sia biodegradabile, il lib-com cosa ricorda all'onorevole Biondi? Un'altra marca di detersivo?

Dove sta la novità che calzi come un guanto, anche se elasticamente adattabile, al Partito liberale, al Partito Sardo d'Azione, al Partito comunista ed ai governativi socialisti e socialdemocratici? Al Partito socialista eravamo abituati, al Partito repubblicano ci stavamo adattando. Ci saremmo adeguati del tutto e saremmo disposti ad adeguarci del tutto se, dismessi gli immeritati panni del docente, la smettesse di impartirci lezioni perché adesso ci ha veramente stancati. In fin dei conti, perché non dirlo, negli anni scorsi ci aveva messo in soggezione, aveva un'aria — per rimanere nella citazione, Biondi la attribuisce a Spadolini — di "accademica superiorità" o ancor meglio gli si adatterebbe quello che il neo segretario liberale, prodigo di definizioni, attribuisce a De Mita, "un superbo che ti fa sentire in debito di una risposta

anche se non apre bocca". La saggezza del Partito repubblicano, la sua franchezza, la sua coerenza, la linearità, il rigore economico del Partito repubblicano quasi ci avevano convinti; poi è arrivata l'ultima stagione, il tatto dell'elefante unito alla saggezza del gabbiano che si alza in volo senza rendersi conto che sotto il mare è in tempesta, e si associa ai comunisti con questo ascetico disinteressato programma che è un fulgido esempio di attenzione agli interessi esclusivi della comunità. Numericamente contiamo poco, politicamente siamo convinti di contare molto perché offriamo una copertura rassicurante alla Giunta; abbiamo però un chiodo nella scarpa, perché nonostante giornali, televisione, mezzi finanziari, aiuti, diciamo indiretti, potere, il popolo non ci ama a sufficienza, non ci capisce e non ci vota; non riusciamo ad avere una rappresentanza alla Regione perché quelli che abbiamo sono pressoché — chiedo scusa del termine — abusivi, in quanto frutto dell'accordo elettorale con i liberali. E allora poiché è certo che fra 4 anni ancora non saremo amati, vogliamo creare artifici elettorali che superino la volontà degli elettori, vogliamo una legge adatta per noi e in nome di questo disinteressato principio entreremo ufficialmente nella Giunta. Con una ulteriore sottigliezza che qualcuno più abile di me, io sono ingenuamente rustico, riuscirà a spiegare. Il Partito repubblicano è in maggioranza, è nella Giunta con un tecnico, ma entrerà nella Giunta con un consigliere regionale solo dopo l'approvazione della modifica della legge elettorale. Ma che differenza vi è? Che cosa dovrebbe ricoprire questo velo tecnico? A chi serve? E' una minaccia per gli amici della coalizione, un inganno per gli elettori? Io non l'ho capito, i repubblicani me lo spiegheranno e devo aggiungere, per doverosa chiarezza, per omaggio a lontane amicizie, che scelta migliore non avrebbe potuto proporci il Partito repubblicano come un tecnico, per competenza, chiarezza di idee, capacità, dirittura morale. Rimane da chiedersi come possa convivere con i comunisti, con le sue idee, con i suoi precedenti; ma anche questi sono

miracoli repubblicani. Dei socialdemocratici è meglio non dirne; essi per riconosciuta, vastissima, incommensurabile onnipresenza nei governi e nelle giunte sono stati chiamati al capezzale — prego di notare l'accento — della Giunta perché risanino, cogliendone i frutti, la crisi socio-economica, alla quale, è notorio, sono assolutamente estranei perché asseritamente distratti, diremmo colpevoli per distrazione; giacché mentre gli altri erravano, sbagliavano, favorivano consentivano, accettavano, subivano, imploravano, i socialdemocratici non c'erano, erano assenti, impegnati in altre attività di governo. Analisi ingiusta, ingiustamente impietosa? E perché mai? Qualcuno, superando la noia, potrebbe rileggere la prosa di questi ultimi giorni per rendersi conto che i partiti della coalizione si sono occupati soltanto di assessorati e di presidenze per spartirli, occuparli ed invaderli. L'ultima è la cronaca dell'altro ieri e d'altra parte non è che ci si potesse aspettare qualcosa di diverso dagli uni, cresciuti nel vituperato metodo democristiano, e dagli altri che hanno voluto, riuscendovi, cancellare la competenza persino da quegli organi di controllo che sono i CO.RE.CO., lottizzati e avviliti, privi ormai di credibilità amministrativa. Tutti ricordiamo come si schierassero contro questi organi quando facevano rispettare ai comuni le leggi, giuste o sbagliate che fossero, contrabbandando per rigorismo fiscale quello che era un buon ordine di amministrazione. Oggi sono rimaste come grida manzoniane le analisi della Corte dei conti. Chi mai potrà fermare le dispersioni clientelari e politiche degli enti se il controllo è politico? Chi potrà intervenire affinché scompaia la riluttanza a spiegare come funzionino i servizi pubblici? Chi potrà intervenire per porre termine a quelle permanenti iniziative dell'effimero che in un momento in cui l'era del consumismo (è giusto onorevole Rojch?) ha finito deve anch'esso cessare? Chi potrà intervenire perché i contributi abbiano i rendiconti, come pare adesso non sia? E il programma è il riflesso di questa situazione di incertezza. L'ha detto molto meglio di me l'onore-

vole Rojch. Contiene tutto, un po' di tutto purché generico: dalla esaltazione del difensore civico (che piace tanto ai liberali finché riusciranno ad inventare politicamente qualche altra cosa, e che come sappiamo ha ottenuto dei brillantissimi risultati di corretta amministrazione, laddove esiste, come per esempio in Liguria) alla difesa del suolo.

Una Giunta che vivrà quanto vivrà, forse a lungo, perché fiderà e avrà come suo migliore alleato — chiedo scusa — la dabbenaggine democristiana che si sentirà sempre orfana, ma appagata da qualche firma sui rituali ordini del giorno unitari che ormai fanno parte del folklore di questo Consiglio. Serviranno a lenire l'orgoglio ferito e il dolore per il tradimento dei tradizionali alleati. Ma occorre qualcosa di più, e il Presidente sa, che le parole per imprimere una svolta alla politica regionale, non nelle parole dette e neanche nelle parole scritte, perché di svolte nelle dichiarazioni programmatiche non vi è traccia.

Quanto avrei voluto poter centrare la mia critica per dire "questo o quest'altro non mi piace"; ci saremmo confrontati, ma avremmo visto delle proposte sulle quali ciascuno dal suo punto di vista avrebbe espresso un giudizio. Ci avete offerto una anguilla scivolosa, neanche una medusa che a toccarla scotti le dita. E' necessario guardare dentro per indicare in maniera intelligibile e quindi far comprendere con quali strumenti intendete operare. Ecco il disegno politico generale, possiamo dirlo ormai; dalle ceneri della rinascita, si risorge soltanto ponendo termine al piagnucolio dell'elemosiniere e compiendo l'analisi delle risorse disponibili. Ormai, posso dirlo, per voi è stato coniato un termine: siete monetaristi: il meridionalismo come abitudine a battere cassa, anche se questa abitudine viene contrabbandata come invocazione alla solidarietà. Non vi può essere solidarietà se persino un esponente comunista è costretto a dire che Paperone non sta in Sardegna. Invece Paperone è qui nei danari che non riuscite a spendere, nelle casse regionali.

MELIS (P.S.d'Az.), *Presidente della Giunta*. Non è che sia però molto giusto quello che lei sta affermando. Tant'è che non mi pare che siano ispirate a questo fine le dichiarazioni. Credo che una riflessione critica sull'esigenza di produrre di più, almeno sul piano delle idee e delle iniziative come attività politica regionale, nelle dichiarazioni vi sia.

ANEDDA (M.S.I.-D.N.). Prendiamo atto di questo pensiero che dalle dichiarazioni programmatiche non traspare... Io sono sempre disponibile ad accettare chiarimenti, ma la preoccupazione nasce perché siamo alle ombre lunghe del meridionalismo. Il sole dell'attenzione alle facili polemiche delle zone meridionali sta tramontando, e con lui la chimera della facile industrializzazione. Il meridionalismo come strumento per battere moneta pubblica ha chiuso.

E allora che cosa manca nelle dichiarazioni? La scelta dei settori, settori non strettamente industriali, non settori per alimentare la domanda di assistenza o, se volete, di solidarietà, bensì per creare le basi dell'auto sviluppo. Ecco ancora la carenza del disegno di generale, che non può esservi, perché quando la coalizione si dovesse trovare a discutere, se qualcuno tra questi partiti ha ancora il nerbo per far proprie le proprie idee, non può che esservi non lo scontro ma il contrasto. L'ambiente, per impedirne la degradazione, l'attenta politica di incentivi turistici, l'urbanistica per risanare le vecchie città e dare un volto nuovo alle nuove, nel ritorno all'antico — i servizi civili — siamo di nuovo indietro di anni; e queste sono occasioni di occupazione, di occupazione non fittizia, falsa e sovvenzionata, ma occupazione vera, che avrà sostegno se si accompagnerà alla grande scelta che è quella della casa per tutti, attraverso il sostegno all'edilizia e non col pensiero di poter dar da mano pubblica la casa a tutti perché rimane anch'esso un sogno irrealizzabile. Occupazione diretta, occupazione indiretta che sorge nella produttività delle imprese sarde dall'ambiente favorevole

allo sviluppo; e il discorso va fatto all'amministrazione pubblica come alle imprese che debbono anch'esse nella tecnologia, nel moderno, nella capacità, riuscire a camminare con gambe proprie. Certo prese per mano, ma senza spinte, perché solo dalla capacità di vincere la competizione è sviluppo, il resto è crescita gonfiata. E quando facciamo questi rilievi, Presidente, lei comprende con quale spirito li facciamo, perché non basta evocare o catalogare i problemi, indicare i nodi storici per risolverli; è abile artificio dialettico enunciare senza chiarire, perché indicare una soluzione significa fare esplodere le contraddizioni e i disaccordi che esistono, anche se latenti, e che hanno due sbocchi inevitabili, perché anche questo è storia del recente passato: o la rottura o l'immobilismo nel momento in cui vengono alla ribalta. Non basta invocare una non definita ridefinizione dei rapporti Consiglio-Giunta o una non enunciata modifica del Regolamento. Non è questo il modo per far camminare la modifica istituzionale, sulla quale non può che esservi tra voi il disaccordo. Basta pensare a ciò che ha detto recentemente Natta, per chiedere se quell'idea di Natta è applicabile alla Sardegna e se quell'idea di Natta applicabile alla Sardegna è condivisa dagli altri partiti della coalizione. Non basta evocare una riorganizzazione degli uffici e un adeguamento della 51 senza indicare per quali linee; tanto più che la 51, nella sua stesura attuale, è stata testardamente voluta e testardamente approvata proprio dai partiti che hanno mortificato competenza, responsabilità e professionalità, volendolo. E che dire se non che all'attento, smaliziato lettore delle cose politiche non rivela il contrasto, il breve passo sulla riforma degli enti, ridotta all'accorpamento degli enti cosiddetti agricoli, e sostenuta dal proposito di sfoltire, nel momento in cui si annuncia la creazione di altre strutture; senza pensare, senza indicare, senza dire se ci si vuol rivolgere ad enti, ci si vuol rivolgere ad aziende, ci si vuol rivolgere a strutture private o che funzionino nel privato col capitale pubblico. Tutto questo

non vi è. Non ne facciamo carico per stare nella facile posizione di chi dice manca, ma evita dal dire che cosa non dovrebbe mancare. Ne facciamo carico perchè è impensabile che partiti come il Partito comunista, che partiti come il Partito Sardo d'Azione, che partiti come il Partito socialista non abbiano una loro idea sulla modifica degli enti; e se questa idea hanno e non la enunciano, la conclusione non può che essere quella che si tratta di idee contrastanti, non componibili in sede di formazione della Giunta, ma destinate ad esplodere nel momento in cui il nodo verrà al pettine.

Allora, signor Presidente, io ho concluso, la Giunta è nata male, è nata male sul mito dell'unanimità, è nata male perché l'obiettivo di rompere l'oligarchia democristiana era un obiettivo enunciato ma da molti nemmeno voluto; è questo l'altro equivoco che regge la Giunta nel momento in cui ha voluto allargare il proprio sostegno a sei partiti tanto diversi, che non possono essere resi omogenei dal termine "laico". Noi di questo non gioiamo, perché sappiamo e ci rendiamo conto che, ancora una volta, la Sardegna ha perduto un'occasione di riscossa e di rinnovamento, ha perduto un'occasione di dibattito e perderà forse un'occasione di sviluppo.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Pili. Ne ha facoltà.

PILI (P.S.I.). Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, una battuta istintiva fatta avanzieri dall'onorevole Melis, mentre leggeva le dichiarazioni programmatiche, all'onorevole Orrù che dialogava con un altro collega, dandogli che disturbava perché non era nella lista degli Assessori, ed ieri una battuta analoga da parte di un collega di partito dell'onorevole Melis, mentre interveniva il compagno Cossu, "gli assessorati — ha detto l'onorevole Aresti — non sono bastati per tutti", bene, queste due battute mi costringono ad alcune considerazioni, che, voglio premetterlo, sono del tutto personali, ma che a questo punto

sono necessarie anche se toccano problemi interni al Partito socialista. Credo che se non lo facessi non sarei onesto prima di tutto con me stesso e poi con tutti voi. Non vorrei infatti che le cose che dirò possano essere considerate frutto di risentimento nei confronti dei compagni del gruppo o dei compagni del mio partito perché anch'io non sono nella lista degli assessori. Purtroppo debbo anche ritenere che le battute dell'onorevole Melis e del suo collega, l'onorevole Aresti, non siano soltanto manifestazioni limitate ad essi, convinzioni personali, ma una concezione diffusa, non solo in quest'Aula ma anche nell'opinione pubblica e persino nella stampa: chi non è assessore è consigliere di serie B, gli assessori contano di più, sono più bravi, a valutazioni di questo genere.

Vi debbo confessare che per me non è così, non mi sento assolutamente in questa condizione, anzi, se posso essere estremamente franco, posso dire che considero il lavoro nel Consiglio molto più completo, molto più interessante, che consente di guardare con maggiore attenzione ai vasti problemi della Sardegna e poi anche perché l'esperienza di assessore l'ho già fatta e vi assicuro che, per come l'ho fatta io, non mi viene la voglia di rifarla nonostante io sia considerato un lavoratore. Infine anche perché sono convinto che non possiamo modificare la legge numero 1 e portare gli assessorati da 12 a 80. Quindi 12 fanno gli assessori e gli altri svolgono il ruolo che devono svolgere in quest'Aula e nelle Commissioni. Le cose che dirò perciò sono valutazioni esclusivamente politiche, che possono piacere o non piacere, ma soltanto da considerazioni politiche sono mosse. Non deve inficiare quindi il contenuto delle cose che dirò neanche la posizione che la federazione di Cagliari del Partito socialista ha assunto circa la richiesta che della delegazione della Giunta regionale facesse parte uno dei consiglieri regionali della Provincia di Cagliari. Nella nostra proposta all'interno del partito anche questo elemento era di chiaro significato politico, affinché le questioni interne di partito non possano e non debbano riversarsi nelle istituzioni.

Che cosa dicevamo all'interno del nostro partito? Dicevamo che bisognava stabilire principi obiettivi nell'indicazione degli assessori, validi oggi e domani, e quindi rispettare il criterio della territorialità, il criterio del consenso elettorale, il criterio delle esperienze positive e negative maturate e poi, evidentemente, siccome nel nostro partito le correnti ci sono, anche il discorso delle correnti; ma quando le correnti si aggregano e si disaggregano e si ridividono e si ricompongono a ogni occasione, se noi dovessimo prestare la mano e reagire conseguentemente a queste situazioni, credo che l'anno prossimo potrebbe persino accadere che nuove correnti interne al nostro partito (parlo del mio ma potrei parlare degli altri) possano creare l'esigenza di dover adeguare il quadro politico, nelle cariche, alla nuova composizione correntizia interna ai partiti. Ecco dov'è la nostra preoccupazione; la nostra preoccupazione è che situazioni di questo genere si possano scaricare sulle istituzioni non recando alcun beneficio né a noi, come partito, che predichiamo la stabilità e la governabilità e nessun beneficio soprattutto ai sardi. Ma queste cose le abbiamo dette con molta serenità all'interno del nostro partito, con la dialettica vivace, forse qualche volta troppo vivace, che ci contraddistingue, e per questo non abbiamo timore di dirle qui, perché costituiscono elementi di dibattito nella vita dei partiti, nel sistema dei partiti, in ambito nazionale e non soltanto in ambito nazionale.

Non è un problema soltanto nostro; noi forse abbiamo il coraggio di dirle apertamente queste cose, altri si comportano in modo diverso, certo il Partito Comunista Italiano soffoca il dibattito al proprio interno, la Democrazia Cristiana è maestra in queste cose, gli altri partiti, socialdemocratico, liberale e repubblicano, non sono da meno. Discutere di questi problemi, della formazione dei quadri dirigenti dei partiti, non è perciò un fatto che deve creare scandalo. Ma queste cose, onorevole Presidente, onorevoli colleghi, una volta dette e comunque definite in favore o contro, sono acqua passata, soprat-

tutto per noi, cioè per quei compagni che ci preoccupavamo che gli atteggiamenti della maggioranza attuale del nostro partito potessero riversarsi sulle istituzioni. Ovviamente, poi, qualche figuraccia la si rimedia, l'abbiamo rimediata, perché nascondere? Non serve stendere pietosi veli sulle figuracce che abbiamo fatto tutti quanti, io compreso, l'altro giorno quando si è dovuto ritardare l'inizio delle dichiarazioni programmatiche. Chiaramente quando si indicano i nomi senza aver definito la ripartizione degli assessorati ai vari partiti, si rischia poi di trovare qualche compagno scontento, come è avvenuto. Ma tant'è, cosa volete farci? Però il mondo non è mica questo, queste sono piccole cose, certo incresciose, ma vogliamo credere che non ci si debba fermare qui.

Sgombrato quindi il campo da dubbi e illazioni, consentitemi di esprimere liberamente le considerazioni sul quadro politico e sulle dichiarazioni politiche e programmatiche del Presidente della Giunta, onorevole Melis.

Voi tutti sapete che lo scorso anno nel Partito socialista c'è stato un grande dibattito; io stesso ho fatto una grossa battaglia, unitamente a tanti altri compagni, perché si costituisse una Giunta organica di sinistra e laica. Addirittura il 26 agosto scrissi un articolo su "L'Unione Sarda" indicandone i fini, gli obiettivi, quali dovevano essere i contenuti. Ritenevo che un risultato elettorale chiaro fosse indicativo per avviare una politica di alternativa, che fosse progressista, che rompesse con i metodi e con i sistemi del passato. Lo ritenevo un richiamo palese alla classe politica sulla necessità di cambiare modi, metodi nell'impiego delle risorse proprie dell'isola e nell'esercizio dei suoi rapporti con lo Stato. Occorreva, dicevo allora, cambiare metodi e programmi e perciò gli uomini e le idee, portando nel governo dell'isola un gruppo di forze che fosse capace di contrapporre una logica ed una pratica di potere opposte o almeno diverse rispetto a quelle sperimentate fino ad allora, che abbiamo considerato causa determinante della emarginazione del popolo

sardo e del suo istituto regionale. Il ruolo dei socialisti sardi in questo gruppo di forze non poteva, a nostro avviso, essere relegato a quello di semplice spettatore, ma doveva essere qualificante per il contributo di conoscenze di programmi e di lineamenti per una nuova politica dello sviluppo. Prevalse invece la tesi di chi voleva sperimentare le capacità di governo del Partito Comunista Italiano e del Partito Sardo d'Azione e purtroppo in questi due partiti prevalse la tesi di chi voleva affrettarsi comunque ad occupare le poltrone assessoriali, di fatto consentendo di rovinare sul nascere un'ipotesi politica di grande respiro.

A novembre dello scorso anno, mi pare in occasione del dibattito sul settore industriale, riproponemmo con altri compagni l'invito al Partito comunista e al Partito Sardo d'Azione perché non proseguissero in quell'esperienza a due che già mostrava segni negativi, avvisando che sarebbe stato meglio affrontare le elezioni amministrative dell'85 in un clima più unitario e non in una fase di scontro. Si arrivò alla verifica ai primi di marzo con la stesura di tre documenti, in gran parte gli stessi di quest'ultima verifica; neanche allora però l'onorevole Melis ed i suoi colleghi si dimisero per favorire così la formazione di una nuova Giunta, anzi continuarono nella loro azione giudicata da tutti ormai, nel nostro partito, inadeguata, priva di autorevolezza, negativa. E non solo dal nostro partito. Basterebbe leggere il saluto che dà il giornale della CISL sarda nel suo ultimo numero, dove dice "addio senza rimpianti" a questa Giunta. Nel frattempo non si può, onorevole Melis, colleghi del Partito comunista, far finta che non sia accaduto niente.

Le elezioni amministrative e il referendum sono state due occasioni importanti, purtroppo, di scontro politico più che di confronto. Molti conoscono la mia passata milizia, a livello regionale e nazionale, nella C.G.I.L.. Ebbene, nel referendum io mi sono trovato a fianco dei compagni socialisti della C.G.I.L., mi sono trovato a fianco degli amici della C.I.S.L., dei compagni della U.I.L., della Democrazia Cristiana, del Partito socialdemocra-

co, del Partito repubblicano, del Partito liberale e mi sono trovato contro il Partito Comunista Italiano e il Partito Sardo d'Azione. Sono stato spesso accusato di essere filocomunista, per aver sempre sostenuto posizioni unitarie nei confronti del Partito comunista, debbo però confessarvi che le forme di antisocialismo viscerale, violente, durante il referendum, perfino con azioni degne di altri periodi, hanno scosso convincimenti in me radicati. Questi fatti si sommano alle posizioni dei massimi dirigenti del Gruppo comunista, posizioni arroganti, spesso assunte anche in quest'Aula, con la pretesa di imporre la trasformazione dell'Assemblea in organismo di ratifica di decisioni che vengono prese non si sa neanche dove, quasi costringendo noi tutti o qualcuno di noi a rinunciare al proprio mandato elettorale, che costituzionalmente ci fa essere qui rappresentanti del popolo.

Credo che questo non sia un metodo che noi possiamo accettare; è un metodo stalinista, dove tutto quello che dicono i comunisti va bene, tutto quello che dicono gli altri è da discutere. Non siamo evidentemente d'accordo. A tutto ciò si è aggiunta la teoria copernicana del Partito comunista — teoria eliocentrica: il sole al centro del mondo —, e i conseguenti comportamenti a questa teoria. Perché dimenticarlo? Ormai nel Partito comunista non si parla più di giunte rosse, si parla di giunte di progresso. Lo stesso Natta ha affermato recentemente: "Non abbiamo scomunicato né cacciamo nessuno che ha fatto intese con la Democrazia Cristiana"; e in Sardegna perché dimenticare le maggioranze P.C.I.-D.C. a La Maddalena, in provincia di Sassari; a Loceri in provincia di Nuoro; a Portoscuso in provincia di Cagliari, e così via: tanti altri casi che si sono verificati. Non parliamo del Partito Sardo d'Azione.

ORRU' (P.C.I.). Ce ne saranno altri.

PILI (P.S.I.). ... Certo, ce ne saranno altri; ma proprio per questo motivo, e siccome non sono cose proibite, diciamocelo che queste cose ci sono.

Dicevo che il Partito Sardo d'Azione non ha predicato la scelta unilaterale e quindi fa le

giunte con chi più le fa comodo.

(Interruzioni).

Però la differenza tra noi e voi è che noi non lo nascondiamo, lo diciamo.

(Interruzioni).

PRESIDENTE. Prego i colleghi di mantenere il silenzio e lasciar continuare l'oratore.

PILI (P.S.I.). Quali modi e metodi diversi nell'azione della Giunta regionale P.C.I. - P.S.d'Az. e nel comportamento degli assessori? Abbiamo assistito in questi dieci mesi ad atteggiamenti e manifestazioni che io non ricordavo più dagli anni Cinquanta; consegna di terra ai contadini con grande clamore, cosa che ho fatto io stesso quando ero assessore senza che nessuno se ne sia accorto; abbiamo assistito ad azioni esecutive da parte di assessori comunisti per le quali gli anni scorsi il P.C.I. presentava le interrogazioni e le interpellanze contro. Oggi si fanno tranquillamente. Ma se vengono meno alcuni principi nei rapporti col Partito comunista, anche uno come me, che è ancora convinto dell'esigenza delle alleanze a sinistra, in rispetto del patrimonio ideale, storico del socialismo italiano, in Sardegna si trova senza interlocutori. Infatti, devo prendere atto che l'attuale gruppo dirigente del Partito comunista non è il gruppo dirigente con il quale si può fare l'alternativa o parlare di alternativa.

E infatti la Giunta che si sta costituendo oggi non è di alternativa, lo diciamo con estrema chiarezza, e non è neanche una Giunta di sinistra, è una Giunta come tante altre, con una grande maggioranza numerica che consente una buona governabilità ma che nasce, onorevole Presidente e colleghi, con forti contraddizioni politiche e programmatiche. Siccome però siamo per andare avanti, noi queste contraddizioni le vogliamo chiarire e le vogliamo chiarire qui. Le vogliamo chiarire qui per-

ché sono indispensabili, fondamentali per un corretto rapporto fra noi e i colleghi che stanno nella maggioranza.

Una prima contraddizione è questa del Partito repubblicano: cosa vuol dire che il Partito repubblicano è in maggioranza ma non in Giunta, però indica per assessore un suo uomo di fiducia sotto la formula del tecnico all'Assessorato ai lavori pubblici? Io, come il collega Anedda, conosco e sono amico della persona indicata, e la stimo moltissimo, anche perché quando era direttore generale dell'Ente Flumendosa e diede le dimissioni, assieme ad altri colleghi (io ero allora in Giunta) lo pregammo di rimanere al suo posto e lui andò comunque via; che oggi quindi ritorni dal grande portone non è che mi dispiaccia, però ci sono due argomenti che non mi convincono: primo, perché l'Assessorato ai lavori pubblici, nella visione che ne dà il presidente Melis nelle dichiarazioni programmatiche, deve assumere un grande ruolo, direi che è l'assessorato base per il programma straordinario del lavoro, se veramente si vuole creare occupazione; e poi perché questa storia degli assessori tecnici, debbo dirvi, francamente, non mi convince. L'onorevole Merella ieri ha lasciato incompiuto il suo pensiero, nonostante avesse il suo intervento scritto, e per cercare di capire, a volte non fosse sfuggito a me, ho poi chiesto di rileggere quel passaggio delle dichiarazioni rese dall'oratore. Diceva l'onorevole Merella: "Oggi noi partecipiamo, nominiamo un tecnico, domani..." e dice tutta un'altra serie di cose senza concludere il pensiero. Gli ho chiesto: domani che cosa? Non ho avuto risposta. Come è possibile che questa storia dei tecnici non faccia riflettere tutti quanti? Io credo che chi è sui banchi di questo Consiglio debba rispondere prima di tutto agli elettori dai quali ha ricevuto la delega a rappresentarli e poi ai partiti nei quali tutti ci siamo candidati.

Lo Statuto regionale consente al Presidente della Giunta di nominare assessori tecnici, anzi, consente al Presidente di indicare, di scegliersi tutti gli assessori. Il Presidente non

si è servito di questa prerogativa, ha accettato le indicazioni dei partiti e l'assessore dei repubblicani non può essere, a mio avviso, considerato un assessore tecnico. Il Partito repubblicano politicamente è in Giunta con un assessore repubblicano, che abbia la tessera o non ce l'abbia - a me questo poco riguarda - e quindi il P.R.I. deve considerarsi senza riserve all'interno della maggioranza.

Il problema poi della legge elettorale non può costituire un elemento *sine qua non* per considerarsi organicamente dentro la Giunta. Chi è che può condizionare da oggi la scelta di un Consiglio regionale che si è già pronunciato su quella stessa materia? Mi pare che si cominci a pretendere troppo. Ma anche il "tecnico" del Partito comunista, il mio caro amico Ferrari, a me fa piacere che il Partito comunista confermi l'amico Ferrari, però, consentitemi, deve essere chiaro che non possiamo più considerare Ferrari come un tecnico, tanto più, onorevole Presidente, che Ferrari ritornerà ai trasporti.

Abbiamo lasciato passare l'altra volta, per amor di patria, considerazioni di questo genere, però non capisco come si faccia ancora, nella classe politica regionale, a considerare l'Assessorato ai trasporti, il problema dei trasporti, come un fatto residuale dal quale tutti rifuggono perché, dicono, non c'è niente. Ma stiamo veramente scherzando? Oggi, sempre, il problema dei trasporti è stato e resta, purtroppo per noi, il nodo storico più importante da risolvere, resta quella barriera che dobbiamo abbattere e per la quale è necessario il massimo impegno politico e non tecnico. Il compagno Ferrari potrà dare tutta la sua collaborazione come tecnico, ma se assessore resta, assessore politico deve essere, questo deve essere ben inteso.

E non voglio mettere più di tanto il dito nella piaga sull'indecoroso spettacolo che è stato dato nella spartizione degli assessorati. Lo hanno già detto tutti e non voglio insistere sull'argomento, credo però che non possiamo accettare uno spettacolo di questo genere. A poco valgono le considerazioni degli onorevoli comunisti Cuccu e Orrù,

che hanno sostenuto che, per quanto spettacolo brutto sia, questo non ci fa certo invidiare gli spettacoli che davano i democristiani nel passato. Badate bene però, cari compagni comunisti, che noi vogliamo fare una cosa diversa da loro; e poi c'è una differenza sostanziale: che loro commettono il peccato, vanno a confessarsi, gli danno la comunione e li assolvono, ma noi la comunione non la facciamo e restiamo senza assoluzione. Cioè noi non possiamo commettere questi errori; non possiamo permetterci queste licenze se veramente vogliamo essere qualcosa di diverso.

Ecco, Presidente, colleghi, tutti questi fatti non possono farmi navigare nell'ottimismo. Perché dovrei essere ottimista se questi sono i primi elementi? Forse è una buona premessa? Ma perché essere ipocriti? Onorevole Melis, io credo che lei stesso non sia contento di questo inizio. Bisogna correggere subito, se soltanto vogliamo considerare la possibilità che su questa base politica si possa costruire quell'ipotesi politica di svolta nei metodi e nei modi per risolvere i problemi e gestire la cosa pubblica. Allora occorre che prendiamo atto fin d'ora che, per come sono andate, le cose fino ad oggi non vanno bene e non possiamo essere soddisfatti; nessuno può esserlo. Sarebbe veramente grave se questa situazione ci facesse essere felici. Credo invece che un primo modo di essere diversi sia proprio quello di riconoscere che questo non va bene e che si deve e si può migliorare.

Onorevole Melis e compagni del Partito comunista, io non ho capito ieri, e non la capisco ancora oggi, l'intolleranza che avete mostrato quando parlava l'onorevole Cossu. Ma, voglio dire, non penserete davvero che con un colpo di spugna, una bacchetta magica, si possano eliminare tutte le differenze che ci sono tra il Partito socialista, il Partito comunista, il Partito Sardo d'Azione e il Partito repubblicano? Non è che queste differenze scompaiano come d'incanto. Abbiamo certamente molte cose in comune, ma ne abbiamo altre che ci vedono contrapposti. Noi, ad esempio, siamo al Governo nazionale con il Partito repubblicano, la Democrazia Cristiana, il Parti-

to socialdemocratico e il Partito liberale, impegnati in un'opera di risanamento dell'economia nazionale. Il Partito comunista è all'opposizione a Roma, il Partito Sardo d'Azione, paradossalmente trae vantaggio sempre, qualsiasi cosa accada; perché, se accade qualcosa di positivo in Sardegna, è merito suo, se accadono fatti negativi è colpa del governo centrale. Evidentemente anche questo è un elemento che deve essere tenuto in considerazione. Mi è piaciuta molto un'analisi che ha fatto un politologo (non ne ricordo il nome) sul "Corriere della Sera" dell'altro giorno, sui sistemi dei partiti, delle maggioranze. Li ha paragonati al gioco del tennis e del calcio. Ecco noi qui non possiamo fare una partita a tennis, dove uno gioca da una parte e uno gioca dall'altra, e tutti e due comunque tirano sempre davanti. Noi, per il sistema pluralista dei partiti che abbiamo in Italia, dobbiamo giocare un gioco di squadra; dobbiamo giocare al calcio, per esempio, dove ci sono passaggi laterali, qualche passaggio indietro, per "rilanciare"; qualche volta anche per fare autogol.

Ebbene noi, Presidente, non vogliamo giocare a fare autogol; ecco perché preferiamo dire chiaramente le cose e mettere in evidenza le differenze, accordarci sul modo di andare avanti, possibilmente prima del fischio dell'arbitro per l'inizio della partita, ossia prima del voto di fiducia. E' bene intenderci prima: quale maggior correttezza, onorevole Melis e compagni comunisti, volete da parte nostra? Perché tanta manifesta intolleranza nei nostri confronti? Ma volete che erigiamo una cortina fumogena per nascondere le nostre debolezze e i nostri errori al nemico democristiano? A che pro? Forse che quanto lei stesso, onorevole Melis, si propone di fare è per il suo partito, o per andare contro la Democrazia Cristiana, oppure è per la Sardegna e per i sardi, per quelli che lavorano e per quelli che lavoro non hanno? Vede, noi socialisti qualche volta...

MELIS (P.S.d'Az.), Presidente della Giunta. Noi abbiamo indirizzato un messaggio ed un ponte verso la Democrazia Cristiana, non la consideriamo affatto un nemico e non vorrei che

mi si addebitassero orientamenti che non ho.

PILI (P.S.I.). Noi socialisti, qualche volta, è vero ci curiamo poco del nostro Partito, ma questo lo facciamo perché molti di noi hanno ben presente un inseguimento di Rodolfo Morandi, che ci ha fatto sempre considerare al di sopra del Partito gli interessi del popolo.

Tutti questi discorsi si fanno, è inutile nascondere, perché tutti i partiti sono in difficoltà; tra la gente comune e i partiti e le istituzioni occupate dai partiti, c'è ormai un fossato che si va approfondendo e allargando paurosamente. Si lotta per la conservazione dei partiti e dei suoi uomini e non per l'interesse ai problemi e ai principi. Io credo che occorra cambiare metodo e credo che occorra cambiare subito, chiunque cominci. Occorre cominciare subito; cominciare a guardare i problemi ed analizzarli; ecco perché anche l'analisi della crisi che l'onorevole Melis fa mi sembra piuttosto limitata.

Credo che avere ben presente la gravità della situazione voglia dire attrezzarsi di più per affrontarla; se infatti tutti i partiti e i suoi uomini, ma anche noi in questa Assemblea avessimo una visione chiara del panorama sociale ed economico dell'isola e del contesto nazionale, europeo e mondiale all'interno del quale siamo collocati, credo che a molti passerebbe perfino la voglia di fare l'assessore o di lottare per un voto in più alle elezioni. Ma che importa prendere più voti se poi la disoccupazione aumenta, se le tensioni sociali si acuiscono, se gli incendi continuano a distruggere l'ambiente, se i giovani si drogano, se si sconvolge il territorio? Bella soddisfazione prendere qualche voto in più se poi le cose continuano ad andare così; ma se proprio questo problema è importante per qualcuno, bene così sia, ma oggi non c'è neanche questa urgenza.

Oggi siamo nella condizione di operare deponendo l'ascia di guerra, non siamo costretti ad inseguire le notizie della stampa, delle televisioni, i convegni più inutili e quanto altro venga considerato utile soltanto per i voti. Mancano 4 anni alle prossime elezioni regionali; riservarsi semmai all'ultimo anno queste

uscite è certamente meglio, anche perché a volerle fare adesso, fra tre mesi non le ricorda più nessuno, quindi non sono neanche utili elettoralmente. Perché quindi non pensiamo tutti a risolvere i problemi, la maggioranza e l'opposizione, con rispetto reciproco, evidentemente nel riconoscimento dei reciproci ruoli.

Io, sapete bene, non ho avuto mai una spiccata simpatia per il partito della Democrazia Cristiana, anche se fra i democristiani ho tanti cari amici, però non vedo come si voglia di colpo eliminare un partito dalla scena politica, che è ancora oggi il partito di maggioranza relativa. Credo che, del resto, se ci confrontassimo sui problemi, molto probabilmente troveremmo l'accordo su molte cose. Non vorremmo instaurare per caso con la Democrazia Cristiana, e in questo Consiglio, il clima del periodo "antintesa", quando col Partito comunista tanto andava peggio tanto andava meglio? Anche qui vale la regola cattolica: il P.C.I. lo poteva fare, voi amici democristiani, rispettando i comandamenti, non dovrete farlo perché c'è il comandamento che vi dice di non fare agli altri quello che non vorreste venisse fatto a voi. Scusate, è un passo del Vangelo, ma fa parte della cultura cattolica. E comunque, onorevole Presidente, noi non possiamo costringere la D.C. a fare questo; non possiamo farlo perché non è utile al nostro disegno che è quello di risolvere i problemi, ossia di risolvere la crisi, di riformare la regione, di conquistare l'autonomia e l'autogoverno. Non possiamo farlo perché il quadro di riferimento del nostro futuro è un quadro disastroso e io credo che analizzarlo sia importante, conoscerlo sia utile per affrontarlo con maggiore sicurezza.

Lei ha parlato anche della crisi industriale. In Sardegna noi viviamo la prima vera crisi industriale ormai da alcuni anni, eppure la viviamo quando la società industriale è già superata. Si parla ormai di post-industriale, cioè di quella società dove il mutamento tecnologico ha sconvolto tutti i rapporti e tutte le equazioni che facevano sì che il lavoro che si perdeva nella ristrutturazione industriale, nell'ammodernamento tecnologico, potesse ritrovarsi

nel settore dei servizi collegato a queste ristrutturazioni. Ci siamo resi conto che le cose non stanno così, che bisogna pensare diversamente, che mentre noi discutiamo del post-industriale, già nel mondo avanza la società dell'informazione, e quindi siamo fortemente in ritardo. L'onorevole Melis ha detto nelle sue dichiarazioni di voler attuare un nuovo metodo di governo dell'economia, capace di rivalutare tanto la funzione della programmazione quanto il ruolo del mercato economico.

Le prospettive della nostra struttura industriale, considerata matura e con scarsa possibilità di espansione, certo non ci fa essere ottimisti proprio nel contesto del mercato mondiale.

Mi sia consentito un riferimento, ma proprio un cenno, al mercato mondiale del settore manifatturiero, che era quello che dava maggior possibilità di occupazione. Questo mercato è ormai invaso dai prodotti provenienti dai paesi del terzo mondo, che hanno costruito nuovi impianti e sono avvantaggiati inoltre dal basso costo della mano d'opera.

Queste sommarie indicazioni sull'attuale situazione del mercato mondiale sulla produzione industriale, servono a farci capire che il cambiamento che sta avvenendo in quel mercato ci costringe a cambiare profondamente e repentinamente le prospettive di industrializzazione della nostra regione. Il problema per noi è ancora più difficile perché le risorse nazionali disponibili tenderanno ad essere investite dove il tasso di redditività dell'investimento stesso sarà maggiore.

Ed è fuor di dubbio che questi investimenti andranno soprattutto al Nord-Italia, interessando in parte il Centro, e molto marginalmente il Sud e le isole e quindi anche la nostra Sardegna. Saranno comunque investimenti che per un po' di tempo non aumenteranno l'occupazione, ma serviranno tutt'al più a conservare in parte soltanto l'esistente e a creare nuove attività produttive per occupare gli esuberanti della ristrutturazione tecnologica. Immaginate, quindi, quali prospettive si schiudano per i disoccupati attuali e per le nuove forze di lavoro i cui sbocchi, la cui collocazione non possiamo pensare debbano essere

l'emigrazione.

Pasquale Saraceno e Antonio Giolitti hanno avvisato che non si sa più quando ritornerà l'occasione per trasferire nuovi insediamenti industriali nel Mezzogiorno. Perché ignorare questa realtà nazionale? Ignorare il sistema Italia dentro il quale si deve muovere il sistema Sardegna? Ignorare anche quanto sta avvenendo in questi giorni, all'interno delle tematiche che materiano il dibattito economico a livello nazionale, circa l'esigenza di procurare risorse non giova a nessuno e tanto meno a noi.

Non basta chiedere allo Stato, al Governo, senza tener conto dei condizionamenti oggettivi — e, purtroppo per noi, condizionamenti oggettivi che pesano —, perché non possiamo nasconderci che qualsivoglia progetto di ristrutturazione, di razionalizzazione e innovazione tecnologica del tessuto produttivo sardo è una variabile dipendente da vincoli macroeconomici, relativi al contesto produttivo nazionale, e sulla variabilità o assestamento dei quali noi purtroppo non abbiamo alcuna influenza. E' questo uno dei nodi più grossi dell'autonomia regionale; però deve essere chiaro che non possiamo permetterci il lusso di operare nell'ambito di un sistema economico regionale isolato e autosufficiente; dobbiamo renderci conto che siamo parte di una economia globale e quindi dobbiamo tener conto di queste cose. Pensiamo per un attimo a quale è questo panorama, citando soltanto poche cifre, che possano però renderci l'idea di quanto influiranno sulle nostre questioni. Sono cifre previsionali evidentemente, che vengono fornite da studi di economisti fra i più accreditati in Italia, ma basterebbe leggere anche le considerazioni che si fanno in questi giorni a livello nazionale, in riferimento alla legge finanziaria che dovrà essere presentata per capire come il fabbisogno pubblico in termini di risorse finanziarie stia salendo vertiginosamente.

Calcolano che dai 100 mila miliardi di deficit relativi allo scorso anno, fra cinque anni saliremo a 160 mila miliardi ma, se i dati sono quelli che si leggevano in questi giorni, le cose potranno persino peggiorare; il gettito IRPEF, per riuscire a coprire soltanto gli interes-

si del debito pubblico dovrebbe salire dal 62 per cento al 95 per cento; l'indebitamento del settore pubblico, misurato in percentuale rispetto al prodotto interno lordo, nell'84, raggiungeva il 90 per cento, si prevede che il prossimo anno salirà al 103 per cento e fra 5 anni al 123 per cento. Se facciamo un confronto con le altre nazioni ci rendiamo conto in quale contesto noi come sardi ci dobbiamo muovere, tenendo conto che: l'Italia ha un indebitamento nel settore pubblico misurabile, in percentuale, nel 79 per cento del prodotto nazionale lordo (dati omogenei del 1983); gli Stati Uniti nel 36 per cento; il Canada nel 35 per cento; il Giappone nel 53 per cento. Ecco, da questa situazione provengono poi i condizionamenti che avranno ripercussioni negative sul sistema produttivo nazionale, il quale deve attingere ad esigue fette di risparmio per finanziare il suo sviluppo, compreso evidentemente lo sviluppo della Sardegna. Noi non possiamo pertanto dimenticare che le cose non possono modificarsi così di colpo, anzi, gli economisti sostengono che questa situazione durerà ancora per un bel paio d'anni.

In questo quadro, quindi, va visto e analizzato il tessuto produttivo regionale, che assomma ai vincoli ed ai condizionamenti negativi del sistema italiano, altre peculiarità: le caratteristiche geografiche, che tutti conosciamo, della insularità, della scarsa popolazione, della natura del nostro territorio; le caratteristiche socio economiche, la carenza di infrastrutture, gli scarsi livelli di reddito, la scarsa articolazione dell'offerta, la domanda inadeguata; le caratteristiche imprenditoriali, la mancanza di servizi reali, i problemi *management*, i problemi di tecnologia, di credito e altre caratteristiche: quelle della dipendenza dall'esterno e delle carenze burocratiche che non sono secondarie. Tutti questi vincoli negativi suggeriscono una via percorribile per emergere dall'attuale situazione di crisi, ossia una radicale trasformazione culturale che deve coinvolgere tutte le parti sociali; creare in Sardegna una cultura industriale, onorevole Presidente, per far combinare i fatti e non le idee con la teoria economica.

La struttura del sistema produttivo sardo

è emblematica sotto questi aspetti; guardando l'ultimo decennio si vede come la differenza strutturale più eclatante sia nel comparto manifatturiero, che è quello più interessante per le possibilità occupazionali, tenendo conto che l'occupazione, anche nelle dichiarazioni programmatiche, è posta come l'obiettivo primo di tutta l'azione del governo regionale. Ebbene, anche qui, mentre in generale in tutte le Regioni d'Italia l'incidenza del comparto manifatturiero sul prodotto interno lordo del settore produttivo industriale è normalmente in questo decennio oscillato fra il 79 e l'84 per cento, nella nostra Regione non ha mai superato il 66 per cento; se poi guardiamo l'incidenza del settore dell'industria nel totale della produzione del prodotto nazionale lordo, vediamo come in Sardegna siamo fermi al 27 per cento, mentre nelle altre regioni registriamo valori differenti: in Lombardia il 48, in Piemonte il 45, in Veneto il 39, nella Toscana il 38 e così via. Questo è uno dei problemi sui quali noi possiamo prestare l'attenzione e il governo regionale deve prestare l'attenzione. Il settore dei servizi a noi pare interessante, perché l'incidenza dei servizi, tra vendibili e non vendibili, è ormai nell'ordine del 60 per cento in Sardegna; il che ci fa essere quasi ai livelli americani, se non dovessimo ricordare che oltre Oceano i servizi sono l'elemento propulsore dello sviluppo e dell'attività industriale, laddove da noi essi sono, purtroppo, esclusi alcuni servizi connotati di efficientismo, di supporto al settore del turismo e del commercio, per il resto connaturali ad alcune forme di assistenzialismo o soltanto dovuti all'esigenza di segnare determinate forme di sosta per trovare condizioni migliori nei processi produttivi. Nessun ottimismo perciò.

Nessun ottimismo perché, evidentemente, anche le azioni che noi possiamo esercitare sfuggono, per quanto ci riguarda, ad ogni logica pianificatrice del Governo nazionale, i cui centri decisionali, per altro si devono confrontare a livello comunitario e con le multinazionali a livello internazionale. Pertanto anche qui si arguisce che la chiave di volta non è nelle nostre mani, non ci appartiene;

ritorna il discorso dell'autonomia e la possibilità di indirizzare e controllare, da parte della Regione, questi processi nelle fasi e nelle sedi decisionali. Ma di questo aspetto parlerò sulla parte riguardante l'articolo 13 dello Statuto.

Ci sono però, Presidente, settori con gradi di libertà per poter esercitare una certa autonomia programmatica, strategica e operativa, sui quali noi possiamo lavorare e, veramente, ripeterli non credo che guasti; l'agricoltura e la pastorizia, l'artigianato, il turismo, le infrastrutture.

Antonio Giolitti ci suggeriva, in un recente articolo su "La Repubblica", come le uniche possibilità di sviluppo siano proprio nelle nuove iniziative endogene che possano sorgere in vari campi, non marginali né sommersi: la piccola industria, l'artigianato, le specialità agro-alimentari, i servizi, la cooperazione, l'assetto territoriale, la tutela, la valorizzazione dell'ambiente, il turismo. E le risorse disponibili, onorevole Presidente, a mio avviso vanno utilizzate soprattutto in questa direzione. Del resto lei sa benissimo — noi tutti dovremmo sapere — come sia ormai scientificamente dimostrato che indirizzando gli investimenti sui settori collegati alle risorse locali, creiamo una maggiore integrazione fra le realtà produttive regionali. Altre volte ho parlato della matrice degli *input* e degli *output* delle interdipendenze settoriali; ebbene, ancora nella nostra Regione questa matrice non viene predisposta. Si è potuta fare qualche estrapolazione dalla matrice che fa l'ENI a livello nazionale, e ci si è persuasi di come l'intuizione — che forse tutti o molti avevamo — per cui gli investimenti collegati alle risorse locali lasciassero qualcosa di più in Sardegna, oggi sia dimostrata scientificamente.

Ed infatti: se investiamo un miliardo nel settore dell'edilizia, 710 milioni restano in Sardegna, 290 milioni vanno fuori dalla Sardegna; nel settore dell'agricoltura e del turismo i parametri sono più o meno analoghi; per converso, se investiamo nel settore della chimica, ad esempio, 800 milioni vanno fuori dalla Sardegna e 200 milioni restano in Sardegna. Dobbiamo investire perciò in questi settori: nel settore

dell'edilizia, come lei dice, ma non pensando a fare solo case: l'edilizia sono anche le dighe, le strade, le reti irrigue, i porti, gli alberghi, cioè tutte quelle infrastrutture che possono creare un meccanismo autopropulsivo di sviluppo nella nostra Regione. E investire in questi settori vuol dire anche conquistare autonomia, perché potremmo avere una reale partecipazione, essere artefici, protagonisti del nostro sviluppo; essere artefici e protagonisti fin dalla fase progettuale, nella fase attuativa e nella fase gestionale.

Allora, onorevole Presidente, noi dobbiamo rafforzare, in noi stessi, prima di tutto, la consapevolezza che sono possibili modelli di sviluppo diversi da quelli di altre regioni, modelli che si muovono dalle specificità locali per crescere e correlarsi con i processi più vasti. Questo discorso vale per noi, ma vale, evidentemente, anche per le altre regioni del Mezzogiorno, almeno per quelle che hanno problemi come i nostri, essendo ormai il Mezzogiorno non un deserto di sottosviluppo indistinto, ma una realtà articolata. La questione sarda, quindi, al di là delle sue peculiarità, che vanno difese, è questione meridionale. Il collegamento con la nuova legge che deve disciplinare organicamente il nuovo intervento straordinario nel Mezzogiorno è ovvio, a mio avviso, in questo quadro. L'onorevole Orrù, ieri, mi pare gioisse quasi al fatto che il Parlamento avesse bocciato l'articolo 2 della legge che istituiva il fondo nazionale per lo sviluppo per il Mezzogiorno; ha parlato di franchi tiratori da parte della maggioranza, di assenze e comunque del voto contrario del Partito comunista. Il risultato è però che intanto la Cassa per il Mezzogiorno è chiusa da parecchio tempo e che questo fatto comporterà in Sardegna, quasi certamente nei prossimi mesi, la perdita di 5.000 posti di lavoro, se non si riuscirà ad intervenire in tempo, a far proseguire i lavori iniziati, a completarli, a creare le opere integrative laddove sono necessarie, a fare le reti irrigue dove sono state costruite le dighe, a costruire le condotte dove sono stati realizzati gli acquedotti. Intanto però i fondi per il sud non vengono messi a disposizione delle Regioni per attuare quei piani

che sono previsti dalla legge, e gli stessi incentivi e i finanziamenti per le attività e le iniziative produttive previste dalla legge non arrivano, sono fermi. I miliardi restano ancora al Tesoro. Anche qui, cari compagni comunisti, non starete facendo, forse inconsciamente, il gioco di quelli che per mesi hanno alimentato un ambiguo contenzioso che vedeva, contrapposta al problema del sud, una questione settentrionale, correlata questa alle vaste esigenze di ristrutturazione e di investimenti intensivi — li chiamano loro — in atto nelle regioni più industrializzate? Non starà per caso prevalendo il pensiero di Salvemini sulla concezione mitica dell'unità del proletariato?

SATTA (P.C.I.). Non sarà per caso che il Governo non è riuscito a varare i suoi provvedimenti, invece?

PILI (P.S.I.). Salvemini rilevava infatti che i lavoratori settentrionali hanno interessi contrari a quelli dei lavoratori meridionali. Non vorrei stessero prevalendo gli interessi settentrionali, rispetto ai quali non ho nulla in contrario, evidentemente; ma se l'Italia è una, la questione meridionale è la prima questione nazionale. Instaurare rapporti stretti con le altre regioni vuol dire perciò riattivare gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, ed avere il sostegno per la rivendicazione specifica della Sardegna relativamente a quanto previsto dall'articolo 13 dello Statuto regionale.

Onorevole Presidente, onorevoli consiglieri, io non so se è apparso chiaro a tutti l'impianto fondamentale del programma della Giunta, come lo definisce l'onorevole Melis, e come dice di sperare l'onorevole Melis a conclusione delle sue dichiarazioni programmatiche. Io debbo confessare di aver trovato delle difficoltà a capirlo, tanto è vero che ho riletto due volte le dichiarazioni programmatiche; questa però può essere una mia deficienza. Ma se dopo questa rilettura ho ben capito quello che c'è scritto, su una cosa, che è fondamentale, non siamo d'accordo. Lei ripropone la nuova legge di attuazione dell'articolo 13 dello Statuto come l'idea forza, il punto centrale della questione sarda. Evidentemente fa riferimento all'ordine

del giorno che il Consiglio regionale approvò nella passata legislatura e che però, come tutti sanno, ha avuto interpretazioni sostanziali diverse nella fase di stesura dello schema di proposta di legge nazionale di iniziativa regionale. Che senso ha, onorevole Presidente, riproporlo negli stessi termini che lei sa bene non essere da noi condivisi. Si ripropone sostanzialmente la visione del Partito comunista che — lo avevamo detto allora e ribadiamo oggi — è una visione centralistica, di megapiano che non condividiamo, che non tiene conto dell'esperienza stessa offertaci dalla "268": le normative avevano previsto già troppi vincoli, i quali hanno fatto "sfasare" temporalmente l'attuazione degli interventi; mi riferisco a un'esperienza che è stata evidentemente successiva agli interventi del primo piano di rinascita, *ex lege* numero 588, dove i miliardi erano stati sperperati. Quella volontà, espressa in quel momento dal Parlamento, di definire puntualmente persino le quote finanziarie da ripartire anno per anno, nei comparti, all'interno dei settori, si è rivelata un danno di cui noi stiamo pagando le conseguenze ancora oggi. Si tratta, consentitemi, anche di una mancanza di fiducia verso sé stessi che rivela una visione antiautonoma: è evidente in questo modo, non ricerchiamo l'autogoverno; e non si tiene conto inoltre dell'esigenza di flessibilità, della maggiore capacità e tempestività di adeguare i piani, che può avere la Regione, nel continuo mutamento delle situazioni, perché anche questo noi abbiamo potuto sperimentare, ed ogni rigidità è contro noi stessi.

Basta pensare al titolo secondo della legge numero 268, che riguarda la riforma agro-pastorale, il monte pascoli. Nonostante si sia potuto "sbloccare" il problema ed essendo consentita oramai da quasi due anni l'utilizzazione di quei 90 miliardi (utilizzazione per altro individuata unitariamente negli indirizzi e nelle direttive del programma triennale '80-'82), quei 90 miliardi giacciono ancora nelle casse regionali, mentre si sarebbero potuti utilizzare in investimenti produttivi. Avevamo espresso, noi socialisti, ripetutamente, la nostra

visione riformista che tiene conto delle realtà, delle compatibilità; che ripropone obiettivi chiari e raggiungibili, senza rinunce.

Siamo contrari al provincialismo del voler chiedere tutto; laddove puntiamo ad ottenere risorse per interventi straordinari e aggiuntivi, nei settori in cui il divario tra la Sardegna e le medie nazionali è maggiore. E questo vuol dire: trasporti, energia, credito; e vuol dire: "ripescare" le zone interne, il settore minero-metallurgico, la tecnologia — che costituivano aree di intervento già individuate nella legge numero 268 — per ampliarli. Allargando il discorso ai poteri, avevamo sostenuto la necessità di rivendicare che gli interventi "incentivanti" regionali fossero aggiuntivi a quelli statali, sì da riuscire ad evitare quanto è accaduto con la legge 183, relativamente ad un articolo della legge numero 268; e avevamo parimenti ribadito l'esigenza di partecipare al controllo ed alla programmazione degli interventi degli enti statali e delle Partecipazioni statali. Avevamo persino proposto uno schema estremamente chiaro, che rifletteva il sistema di interrelazioni intercorrente tra le varie figure in tema di partecipazione, elaborato tenendo conto del quadro legislativo esistente, sia pure con qualche modifica. Io vi risparmio questa spiegazione, adesso, ma certamente ne ripareremo al momento opportuno. Mandare avanti questo bel po' di roba, lo capite benissimo, non è uno scherzo, anche perché oltre a tutto questo, c'è l'ordinaria amministrazione.

Ma lei, onorevole Presidente, propone di mandare all'aria tutto quanto esiste relativamente alla legge numero 1, alla legge numero 33 e alla "51"; sopprime i comprensori, ipotizza nuove province ed organismi provvisori, vuole sciogliere gli enti, e così via. Ma alla fine, cosa cambia, onorevole Presidente? Primo: il Centro di programmazione diventa Ufficio del piano; a proposito: nelle sue dichiarazioni programmatiche l'*equipe* multidisciplinare prevista in presidenza è la stessa cosa dell'Ufficio del piano o è un doppiopione? Questo non è chiaro. Secondo: la conferenza degli organismi comprensoriali diventa consulta delle

forze sociali e degli enti locali, cambia il nome ma la sostanza è la stessa. Terzo: sopprime il comitato della programmazione, e questo può essere anche uno snellimento; sostanzialmente però si tratta di due etichette diverse su bottiglie con lo stesso contenuto. Una bottiglia vuota, che è quella del Comitato della programmazione scompare: e va bene; lo abbiamo ripetuto anche noi molte volte. Ma, in sostanza, cosa ci sia di nuovo, francamente, onestamente, io non sono riuscito ad intravederlo. Nuova invece vuole essere la soppressione degli organismi comprensoriali e la creazione delle sette province.

Non voglio abusare della pazienza dei colleghi che mi ascoltano, e quindi non approfondisco questo argomento; ma mi pare, consentitemi, abbastanza sbrigativo liquidare un quadro legislativo, quello dell'intesa, che aveva e che ha una sua base intellettuale onesta; che aveva al centro della sua visione la partecipazione. Che cosa erano se non partecipazioni gli organismi comprensoriali? Che cosa erano se non una risposta all'esigenza di rappresentare in entità territoriali, considerate allora ideali, le istanze della collettività insediate in determinate aree, le quali esprimevano i propri orientamenti in ordine al proprio sviluppo e partecipavano ad esso? Non è certamente il comprensorio un vuoto da riempire, ma una realtà viva e quel disegno voleva tenerne conto. Io credo che non si possa liquidare il discorso degli organismi comprensoriali, che sono una esperienza incompiuta in Sardegna, per adeguarci ancora una volta alle mode che vengono dal Governo nazionale o dalla moda della *deregulation* (ormai si sente parlare di *deregulation* dappertutto; così anche questa sta diventando una moda); io credo che, se si discutesse con meno precipitazione, ci convinceremmo che possa bastare qualche ritocco: l'intelaiatura, a mio avviso, è ancora valida. Certo, questa è una operazione delicata; mi pare di poter assimilare la dinamica del fenomeno ad una macchina in movimento, che non si può fermare e che necessita di una revisione: occorrono perizia, pazienza e tolleranza per correggere questa intelaiatura; anche perché, Presidente, oggi

fare e disfare non può essere considerato tutto un proficuo lavorare.

Oggi fare e disfare è uno sperperare e non possiamo permetterci di sperperare né tempo e né denaro. Inoltre, lo dico francamente, non credo che sostituendo il quadro legislativo della Intesa con un altro, da quanto si evince dalle sue dichiarazioni, cambi qualcosa in proposito. Più o meno le cose sono analoghe e non credo comunque, Presidente, che il problema sia di natura legislativa. Non vorrei che ci creassimo questa illusione. Credo che invece la verità stia nel fatto che si ipotizza di dirigere globalmente una fase nuova con un armamento inadeguato e poco flessibile. Il personale, i dirigenti, i mezzi, le professionalità che oggi sono all'interno dell'amministrazione regionale e degli enti strumentali, questi sono e questi rimarranno, Presidente; non si possono cacciare via queste persone. Del resto io stesso posso affermare di aver riscontrato, in gran parte del personale della Regione e degli enti, professionalità e disponibilità; forse anche un po' di frustrazione, ma sono convinto che se tutta la classe politica riacquista dignità, dimostra capacità e competenza, anche la struttura risponderà, sempreché evidentemente venga messa in condizioni di farlo anche quantitativamente oltretutto professionalmente.

Lo stesso discorso vale per gli enti, a proposito dei quali pure si parla di riforma. Alcuni restano: l'Arst, l'Emsa, l'I.s.o.l.a l'E.s.a.f., e l'E.a.f. si unificano in un Assessorato, come governo delle acque, o in una agenzia tecnica; l'Esit con aziende di promozione turistica, sciogliendo gli EPT. Invece, circa i 4 enti agricoli (il Cras, l'Istituto Zootecnico Caseario, l'Istituto di Incremento Ippico e la Stazione sperimentale del sughero), si propone: o un ente unico, o servizi dell'Ersat. Va bene, la Giunta si impegna nelle dichiarazioni programmatiche a presentare il disegno di legge di riforma di questi enti, però non dice quando, onorevole Presidente; se devo rimettermi alle cose dette in proposito, dopo l'assunzione dell'impegno sulla presentazione dei disegni di legge, così come esse risultano nel prosieguo delle dichiarazioni programmatiche devo rite-

nere che il tempo previsto debba essere molto lungo: un anno, forse due. Diversamente non capisco perché si riproponga il consiglio di amministrazione degli enti da riformare. Se la Giunta deve presentare i disegni di legge nell'arco di 2 o 3 mesi (c'è l'impegno di tutti, mi pare, ad affrontarne la discussione avvalendosi di quel canale privilegiato, che lei stesso richiede, nel quale saranno convogliate le iniziative della Giunta), ebbene che bisogno c'è allora di commettere l'errore di nominare i consigli di amministrazione (sia pure con quei criteri interessanti che sono stati proposti nelle dichiarazioni programmatiche e che evidentemente verranno esplicitati maggiormente nel momento della presentazione di queste leggi e dei candidati alla copertura di quei posti)? Che senso ha, se questo deve avvenire in tempi brevi, in un momento ancora difficile, costituire equilibri negli enti da riformare per poi ricreare tensioni quando si tratterà di rimuovere quegli equilibri? O forse che non avevamo chiesto già a suo tempo che si commissariassero con funzionari regionali proprio perché avessimo la massima libertà di poter riformare questi enti e quindi di nominare i consigli di amministrazione senza condizionamenti? Per alcuni anzi potrebbe non essere necessario il consiglio di amministrazione. Si potrebbero studiare anche altre forme eliminando pletorici ed inutili consigli di amministrazione.

Non conosco gli accordi tra i partiti su questo problema ma le posso dire fin d'ora che lo considero un errore; non lo capisco; forse mi adeguerò, però non credo che sia una cosa giusta e utile creare condizioni di rigidità che non fanno gli interessi degli utenti di detti enti. Comunque, visto che non si vuole lottizzare, io credo che questa mia richiesta si possa anche accogliere, non essendoci l'esigenza di spartire altre poltrone, mentre si possono definire gli enti già riformati e quelli che non devono essere modificati. Anzi, personalmente non riesco a capire, ad esempio, a proposito dell'Ersat, perché a distanza di un anno non si sia ancora proceduto alla nomina del consiglio di amministrazione. Che cosa si sta aspettando? Se tanto mi dà tanto, evidentemente ci sono problemi; ma se questa è la situazione, che si-

gnificato ha nominare i nuovo consigli di amministrazione degli enti da riformare?

Dovrei entrare nel merito di altre parti delle dichiarazioni programmatiche, ma l'elencazione dei problemi senza indicazione di soluzione è lunga, onorevole Presidente, e siccome le elencazioni a me non piacciono dovrei anch'io perlomeno correttamente proporre delle soluzioni — ma non ce n'è il tempo — per le quali pure ho in mente qualcosa.

Mi avvio perciò a concludere, onorevole Presidente, onorevoli colleghi. Le dichiarazioni politiche e programmatiche espresse dal Presidente, così come sono ora, risultano, credo sia parso chiaro dal mio intervento, insoddisfacenti.

Si elencano molti problemi senza indicare soluzioni, né nei modi, né nei tempi; avremmo preferito anche qualche impegno temporale per dare un segno di novità anche in questo, perché assumere impegni significa poi mantenerli, ed è difficile; e bisogna impegnarsi e mantenerli. Mi paiono, le dichiarazioni, evasive nei confronti di quanto, onorevole Presidente, è possibile fare da noi in Sardegna, che è tanto: mentre ella tende generalmente a rivendicare nei confronti del Governo nazionale la soluzione di tutti i problemi. Ha una vasta trattazione la parte istituzionale, però, devo dire francamente, non si individuano con chiarezza gli indirizzi economici.

Onorevole Presidente e colleghi, non è questo un giudizio negativo o totalmente negativo, perché i problemi sono tanti e complessi e non è facile indicare soluzioni, non è facile per nessuno, neanche per noi. Non ci sono certezze. Il quadro politico non si è ancora amalgamato; il rapporto con il partito di maggioranza relativa non è ancora chiaro. Non è un giudizio negativo perché il Presidente lo sforzo lo ha fatto, l'impegno lo ha messo; sta a tutti oggi ed in futuro contribuire in positivo. Oggi compiamo un atto di fiducia, onorevole Melis, le diamo una cambiale in bianco, almeno io personalmente, che do comunque volentieri. Ma a noi tutti, colleghi consiglieri, compresi i colleghi della Democrazia Cristiana, spetta l'impegno più grande

per rendere credibili le istituzioni, i partiti, noi stessi, per conquistare l'autonomia, quella autonomia col significato che le dava Emilio Lussu: "autonomia che significa rivoluzione, ma non con forche o armi da guerra, ma rivoluzione di coscienze, di volontà, di metodi e di riforme". E tutto questo, colleghi, Presidente, non può venirci dallo Stato.

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio ripren-

deranno questo pomeriggio alle ore 17 e 30. La seduta è tolta.

La seduta è tolta alle ore 13 e 11.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Capo Servizio

Dott. Antonio Solinas

TIPOGRAFIA
PASSAMONTI